Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 28-29 novembre 2025)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXV n. 274 (50.083) Città del Vaticano venerdì 28 novembre 2025

Nel secondo giorno del viaggio in Türkiye Leone XIV pellegrino a İznik
in occasione del 1700° anniversario del Primo Concilio di Nicea

Nell'unico Cristo siamo uno

Quanto più i cristiani sono riconciliati tanto più testimoniano il Vangelo

«La fede "in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio..." è un legame profondo che unisce già tutti i cristiani. In questo senso, per citare sant'Agostino, anche in ambito ecumenico possiamo dire che "sebbene noi cristiani siamo molti, nell'unico Cristo siamo uno"». Attinge direttamente al proprio motto Leone XIV per rilanciare la dimensione fortemente ecumenica del suo primo viaggio internazionale, che ha come mete la Türkiye e il Libano. Nel primo pomeriggio di oggi infatti ha vissuto quello che è in qualche modo il cuore della prima tappa dell'intera visita apostolica, ovvero il pellegrinaggio a İznik, in occasione del 1700° anniversario del Primo Concilio di Nicea.

La recita del Credo niceno-costantinopolitano nei pressi degli scavi archeologici dell'antica basilica di San Neofito ha scandito la Celebrazione ecumenica insieme con Bartolomeo I e i capi di altre Chiese. Nel suo discorso il Pontefice ha evidenziato come quanto più i cristiani siano riconciliati tanto più essi testimonino il Vangelo. «Le vie da seguire sono quelle dell'incontro fraterno, del dialogo e della collaborazione», ha spiegato, esortando a respingere con forza l'uso della religione per giustificare la guerra e la violenza.

Pagine 4 e 5

La cronaca

Nella metropoli erede di Bisanzio e di Costantinopoli

Sotto il cielo di Nicea

Il nostro inviato Salvatore Cernuzio nelle pagine 3 e 4

A Istanbul l'incontro di preghiera nella cattedrale dello Spirito Santo

La logica della piccolezza

La visita alla casa per anziani diretta dalle Piccole sorelle dei poveri

Essere «per» e «con» gli altri è il fondamento della carità

Pagine 2 e 3

Un'indicazione per tutta la Chiesa

di Andrea Tornielli

Incontrando il "piccolo gregge" dei cattolici turchi nella cattedrale di Santo Spirito a Istanbul, Leone XIV ha pronunciato parole che non soltanto fotografano la realtà della presenza cristiana in questa terra ma contengono anche un'indicazione preziosa per tutti.

Il Papa ha invitato ad adottare uno sguardo evangelico su questa Chiesa dal passato glorioso, oggi numericamente piccola. Ha invitato a guardare «con gli occhi di Dio» per scoprire e riscoprire «che Egli ha scelto la via della piccolezza per discendere in mezzo a noi». L'umiltà della piccola casa di Nazaret dove una ragazza ha detto il suo sì permettendo a Dio di farsi Uomo, la mangiatoia di Betlemme con l'Onnipotente diventato un neonato completamente dipendente dalle cure di un padre e di una madre, la vita pubblica del Nazareno trascorsa predicando di villaggio in villaggio in una provincia agli estremi confini dell'impero, al di fuori del radar della gran-

Segue a pagina 2

Nostre informazioni

Pagina 8

All'interno

Il direttore del Cesvi: «Siamo tornati in Sudan per aiutare chi subisce i traumi della guerra»

Nell'inferno del Darfur tra violenze e tratta di esseri umani

Valerio Palombaro a pagina 9

In mostra a Roma la Bibbia miniata di Borso d'Este, gioiello dell'arte libraria del Quattrocento

Un codice traboccante di bellezza

Giuseppe Ussani d'Escobar a pagina 12

Leone XIV in Türkiye

A Istanbul con la comunità cattolica nella cattedrale dello Spirito Santo

Nell'omelia del Papa

La logica della piccolezza è la vera forza della Chiesa

La presenza di migranti e rifugiati pone la sfida dell'accoglienza e del servizio per i più vulnerabili

È stata Istanbul la seconda tappa del primo viaggio apostolico di Leone XIV, che ha come mete la Türkiye e il Libano. Nella popolosa metropoli turca sul Bosforo è giunto in aereo nel tardo pomeriggio di ieri, giovedì 27 novembre, proveniente dalla capitale Ankara, dove aveva iniziato la visita e nel pomeriggio aveva incontrato il presidente della Presidenza per gli Affari religiosi (Diyanet), Safi Arpaguş, per un breve colloquio, lasciando in dono una medaglia in argento del viaggio. Dopo aver pernottato presso la delegazione apostolica nella città-ponte tra Europa e Asia — l'antica Bisanzio in epoca greca e Costantinopoli in quella romana —, il Papa ha presieduto stamani, venerdì 28, l'incontro di preghiera con vescovi, sacerdoti, diaconi, consacrati e consacrate, e operatori pastorali presso la cattedrale dello Spirito Santo. Pubblichiamo in una traduzione l'omelia pronunciata dal Pontefice in inglese e trascritta in lingua turca sugli schermi all'interno della chiesa.

Eccellenze Reverendissime,
Cari sacerdoti, religiose e religiosi,
operatori pastorali e fratelli e sorelle tutti!

È una grande gioia trovarmi qui in mezzo a voi. Ringrazio il Signore che mi concede, nel mio primo Viaggio Apostolico, di visitare questa "terra santa" che è la Türkiye, nella quale la storia del popolo di Israele si incontra col cristianesimo nascente, l'Antico e il Nuovo Testamento si abbracciano, si scrivono le pagine di numerosi Concili.

La fede che ci unisce ha radici lontane: obbediente alla chiamata di Dio, infatti, Abramo nostro padre si mise in cammino da Ur dei Caldei e poi, dalla regione di Carran, a sud dell'odierna Türkiye, egli partì per la Terra promessa (cfr. *Gen* 12, 1). Nella pienezza dei tempi, dopo la morte e risurrezione di Gesù, i suoi discepoli si diressero anche verso l'Anatolia, e ad Antiochia — dove poi fu vescovo Sant'Ignazio — vennero chiamati per la prima volta "cristiani" (cfr. *At* 11, 26). Da quella città San Paolo iniziò alcuni dei suoi viaggi apostolici, fondando molte comunità. Ed è ancora sulle coste della penisola anatolica, a Efeso, che secondo alcune fonti antiche, avrebbe soggiornato e sarebbe morto l'evangelista Giovanni, discepolo amato dal Signore (cfr. S. Ireneo, *Adversus Haereses*, III, 3, 4; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, V, 24, 3).

Ricordiamo inoltre con ammirazione il grande passato bizantino, l'impulso missionario della Chiesa di Costantinopoli e la diffusione del Cristianesimo in tutto il Levante. Ancora oggi, in Türkiye vivono le molte comunità dei cristiani di rito orientale, quali Armeni, Siri e Caldei, nonché quelle di rito latino. Il Patriarcato Ecumenico continua ad essere punto di riferimento sia per i propri fedeli greci che per quelli appartenenti ad altre denominazioni ortodosse.

Carissimi, dalla ricchezza di questa lunga storia, anche voi siete stati generati. Oggi siete voi la Comunità chiamata a coltivare il seme della fede trasmessoci da Abramo, dagli Apostoli e dai Padri. La storia che vi precede non è semplicemente qualcosa da ricordare e poi archiviare in un passato glorioso, mentre guardiamo rassegnati al fatto che la Chiesa cattolica è diventata numericamente più piccola. Al contrario, siamo invitati ad adottare lo sguardo evangelico, illuminato dallo Spirito Santo.

E quando guardiamo con gli occhi di Dio, scopriamo che Egli ha scelto la via della piccolezza, per discendere in mezzo a noi. Ecco lo stile del Signore, che siamo tutti chiamati a testimoniare: i profeti annunciano la promessa di Dio parlando di un piccolo germoglio che spunterà (cfr. *Is* 11, 1), e Gesù elogia i piccoli che confidano in Lui (cfr. *Mc* 10, 13-16), affermando che il Regno di Dio non si impone attirando l'attenzione (cfr. *Lc* 17, 20-21), ma si sviluppa come il più piccolo di tutti i semi piantanti nel terreno (cfr. *Mc* 4, 31).

Questa logica della piccolezza è la vera forza della Chiesa. Essa, infatti, non risiede nelle sue risorse e nelle sue strutture, né i frutti della sua missione derivano dal consenso numerico, dalla potenza economica o dalla rilevanza sociale. La Chiesa, al contrario, vive della luce dell'Agnello e, radunata attorno a Lui, è sospinta per le strade del mondo dalla potenza dello Spirito Santo. In questa missione, è sempre nuovamente chiamata ad affidarsi alla promessa del Signore: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di dare a voi il suo regno» (*Lc* 12, 32). Ricordiamo, in proposito, queste parole di Papa Francesco: «In una comunità cristiana dove i fedeli, i sacerdoti, i vescovi, non prendono questa strada della piccolezza manca futuro, […] il Regno di Dio germoglia nel piccolo, sempre nel piccolo» (*Omelia a Santa Marta*, 3 dicembre 2019).

La Chiesa che vive in Türkiye è una piccola Comunità che, però, resta feconda come seme e lievito del Regno. Pertanto, vi incoraggio a coltivare un atteggiamento spirituale di fiduciosa speranza, fondata sulla fede e sull'unione con Dio. C'è bisogno, infatti, di testimoniare con gioia il Vangelo e di guardare con speranza al futuro. Alcuni segni di questa speranza sono già ben presenti: chiediamo dunque al Signore la grazia di saperli riconoscere e coltivare; altri, forse, saremo noi a doverli esprimere in maniera creativa, perseverando nella fede e nella testimonianza.

Tra i segni più belli e promettenti, penso ai tanti giovani che bussano alle porte della Chiesa cattolica, portandovi le loro domande e le loro inquietudini. In proposito, vi esorto a continuare nel rigoroso lavoro pastorale che portate avanti; così come vi incoraggio ad ascoltare e accompagnare i giovani e ad avere cura di quegli ambiti in cui la Chiesa in Türkiye è chiamata a lavorare in modo speciale: il dialogo ecumenico e interreligioso, la trasmissione della fede alla popolazione locale, il servizio pastorale ai rifugiati e ai migranti.

Quest'ultimo aspetto merita una riflessione. La presenza assai significativa di migranti e rifugiati in questo Paese, infatti, pone alla Chiesa la sfida dell'accoglienza e del servizio di costoro che sono tra i più vulnerabili. Allo stesso tempo, questa Chiesa è costituita da stranieri e anche molti di voi — sacerdoti, suore, operatori pastorali — provenite da altre terre; ciò richiede un vostro speciale impegno per l'inculturazione, perché la lingua, gli usi, i costumi della Türkiye diventino sempre più i vostri. La comunicazione del Vangelo passa, infatti, da questa inculturazione.

Non voglio dimenticare, poi, che in questa vostra terra sono stati celebrati i primi otto Concili Ecumenici. Quest'anno ricorre il 1700° anniversario del Primo Concilio di Nicea, «pietra miliare nel cammino della Chiesa e anche dell'intera umanità» (Francesco, *Discorso alla Commissione Teologica Internazionale*, 28 novembre 2024), un evento sempre attuale che ci pone alcune sfide che vorrei menzionare.

La prima è l'importanza di *cogliere l'essenza della fede e dell'essere cristiani*. Attorno al Simbolo della fede, la Chiesa a Nicea ritrovò l'unità (cfr. *Spes non confundit. Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025*, n. 17). Non si tratta dunque soltanto di una formula dottrinale, bensì dell'invito a cercare sempre, pur dentro le diverse sensibilità, spiritualità e culture, l'unità e l'essenzialità della fede cristiana attorno alla centralità di Cristo e alla Tradizione della Chiesa. Nicea ci invita ancora oggi a riflettere su questo: chi è Gesù per noi? Cosa significa, nel suo nucleo essenziale, essere cristiani? Il Simbolo della fede, professato in modo unanime e comune, diventa così criterio di discernimento, bussola di orientamento, perno attorno al quale devono ruotare il nostro credere e il nostro agire. E a proposito del nesso tra la fede e le opere, voglio ringraziare le organizzazioni internazionali, penso in particolare a *Caritas Internationalis* e a *Kirche in Not*, per il sostegno alle attività

Il saluto del presidente della Conferenza episcopale

Fedeli a Cristo

«Desideriamo rimanere testimoni fedeli di una fede viva e operante, radicati in Cristo e nel suo insegnamento». È la promessa di cui si è fatto portavoce l'arcivescovo francescano conventuale Martin Kmetec, metropolita di Izmir e presidente della Conferenza episcopale turca, nel saluto di benvenuto rivolto stamane a Leone XIV nella cattedrale dello Spirito Santo, luogo dell'incontro di preghiera con i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i consacrati, le consacrate e gli operatori pastorali.

Il presule ha salutato il Pontefice a nome di tutti i vescovi di Türkiye, dei religiosi e delle religiose, delle persone consacrate, nonché dei sacerdoti «che servono la Chiesa in questa terra benedetta, proprio dove la Chiesa è nata in mezzo alle nazioni» e «anche a nome dei fedeli laici — ha aggiunto —, che si dedicano con generosità alla pastorale e alla carità».

Come nel giorno di Pentecoste, ha proseguito, «proveniamo da antiche tradizioni diverse»: quali eredi delle «Chiese gloriose dalla loro fede e dalla loro testimonianza, manifestata nei primi concili — in particolare quello di Nicea —, rappresentiamo», ha rimarcato, «anche le Chiese rimaste fedeli a Cristo, segnate dal sigillo del martirio».

L'arcivescovo ha quindi parlato della «gioia immensa» di potere accogliere il Successore di Pietro, «garante della Tradizione viva e sacramentale, trasmessa da Cristo fino ai nostri giorni» e che permette alla Chiesa di «rimanere il "sacramento della salvezza"».

Infine, ha espresso «profonda gratitudine» per una visita, quella del Papa, che è «segno» di amore «per tutto il popolo di Dio».

Un'indicazione per tutta la Chiesa

Continua da pagina 1

de storia.

Il Regno di Dio, ha ricordato Leone, «non si impone attirando l'attenzione». E in questa logica, nella logica della piccolezza, sta la vera forza della Chiesa. Il Successore di Pietro ha ricordato ai cristiani della Türkiye che la Chiesa si allontana dal Vangelo e dalla logica di Dio quando pensa che la sua forza sia nelle sue risorse e nelle sue strutture o quando fa consistere i frutti della sua missione nel consenso numerico, nella potenza economica, nella capacità di essere influenti nella società. «In una comunità cristiana dove i fedeli, i sacerdoti, i vescovi, non prendono questa strada della piccolezza, manca futuro… perché Dio germoglia nel piccolo, sempre nel piccolo» aveva detto Papa Francesco in un'omelia di Santa Marta citata oggi dal suo successore.

È il totale capovolgimento di tutte le logiche umane, che possono penetrare anche nella Chiesa, quando si fanno prevalere logiche aziendalistiche, quando la missione viene ridotta a strategie di marketing, quando chi annuncia il Vangelo mette sé stesso in primo piano come protagonista invece che scomparire per far brillare la luce di Cristo. In un tempo in cui a valere sembrano soltanto i clic e il numero di follower, anche la Chiesa può essere tentata dal rimpiangere una cristianità del passato, con i suoi annessi e connessi di potere, strutture, influenza e rilevanza sociale, collateralismo politico.

Invece, come ci insegna il Vangelo e ci ripete oggi il Vescovo di Roma, bisogna guardare il mondo con gli occhi di Dio, con lo sguardo dei piccoli, degli umili, di chi non ha potere. È questa rivoluzione copernicana del Dio che ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili, la strada della missione ma anche quella per costruire la vera pace: nella Chiesa, nella società, nelle relazioni internazionali.

(*andrea tornielli*)

caritative della Chiesa e soprattutto per l'aiuto alle vittime del terremoto del 2023.

La seconda sfida riguarda l'urgenza di *riscoprire in Cristo il volto di Dio Padre*. Nicea afferma la divinità di Gesù e la sua uguaglianza con il Padre. In Gesù noi troviamo il vero volto di Dio e la sua parola definitiva sull'umanità e sulla storia. Questa verità mette costantemente in crisi le nostre rappresentazioni di Dio, quando non corrispondono a quanto Gesù ci ha rivelato, e ci invita a un continuo discernimento critico sulle forme della nostra fede, della nostra preghiera, della vita pastorale e in generale della nostra spiritualità. Ma c'è anche un'altra sfida, che definirei come un "arianesimo di ritorno", presente nella cultura odierna e a volte tra gli stessi credenti: quando si guarda a Gesù con ammirazione umana, magari anche con spirito religioso, ma senza considerarlo davvero come il Dio vivo e vero presente in mezzo a noi. Il suo essere Dio, Signore della storia, viene in qualche modo oscurato e ci si limita a considerarlo un grande personaggio storico, un maestro sapiente, un profeta che ha lottato per la giustizia, ma niente di più. Nicea ce lo ricorda: Cristo Gesù non è un personaggio del passato, è il Figlio di Dio presente in mezzo a noi, che guida la storia verso il futuro che Dio ci ha promesso.

Infine, una terza sfida: *la mediazione della fede e lo sviluppo della dottrina*. In un contesto culturale complesso, il Simbolo di Nicea è riuscito a mediare l'essenza della fede attraverso le categorie culturali e filosofiche dell'epoca. Tuttavia, pochi decenni dopo, nel primo Concilio di Costantinopoli, vediamo che esso viene approfondito e ampliato e, proprio grazie all'approfondimento della dottrina, si giunge a una nuova formulazione: il Simbolo niceno-costantinopolitano, quello comunemente professato nelle nostre celebrazioni domenicali. Impariamo anche qui una grande lezione: è sempre necessario mediare la fede cristiana nei linguaggi e nelle categorie del contesto in cui viviamo, come fecero i Padri a Nicea e negli altri Concili. Allo stesso tempo, dobbiamo distinguere il nucleo della fede dalle formule e dalle forme storiche che lo esprimono, le quali restano sempre parziali e provvisorie e possono cambiare man mano che approfondiamo la dottrina. Ricordiamo che il neo-dottore della Chiesa, San John Henry Newman, insiste sullo sviluppo della dottrina cristiana, perché essa non è un'idea astratta e statica, ma riflette il mistero stesso di Cristo: si tratta perciò dello sviluppo interno di un organismo vivente, che porta alla luce ed esplicita meglio il nucleo fondamentale della fede.

Carissimi, prima di salutarvi, vorrei ricordare la figura a voi tanto cara di San Giovanni XXIII, che ha amato e servito questo popolo, affermando: «Mi piace ripetere ciò che sento nel cuore: io amo questo Paese e i suoi abitanti». E osservando dalla finestra della casa dei Gesuiti i pescatori del Bosforo, indaffarati attorno alle barche e alle reti, egli scrisse: «Lo spettacolo mi commuove. L'altra notte verso l'una pioveva a dirotto, ma i pescatori erano là, impavidi, nella loro rude fatica. […] Imitare i pescatori del Bosforo, lavorare giorno e notte con le fiaccole accese, ciascuno sulla sua piccola barca, all'ordine dei capi spirituali: ecco il nostro grave e sacro dovere» .

Vi auguro di essere animati da questa passione, di conservare la gioia della fede, di lavorare come pescatori intrepidi nella barca del Signore. Maria Santissima, la *Theotokos*, interceda per voi e vi custodisca. Grazie!

Visita alla casa per anziani diretta dalle Piccole sorelle dei poveri

La consegna del Pontefice

Essere «per» e «con» gli altri è il fondamento della carità

I nonni ricchezza per i nipoti, le famiglie e l'intera società

Dalla cattedrale dello Spirito Santo a Istanbul, intorno alle 10.30 locali di stamani, 28 novembre, il Pontefice si è spostato, in automobile, alla Casa di accoglienza per anziani delle Piccole Sorelle dei Poveri. Dopo le parole di benvenuto della direttrice, il vescovo di Roma ha pronunciato il saluto che pubblichiamo di seguito in una traduzione dall'originale inglese.

Care sorelle e cari fratelli,
buongiorno!

Ringrazio di cuore per le parole di benvenuto della Sorella e per l'accoglienza mostrata da tutti voi. L'accoglienza è il dono di questa casa! Un dono che viene da Dio e che viene fatto fruttificare dalle Piccole Sorelle dei Poveri, dagli operatori e dai benefattori, e anche da tutti gli ospiti, nella loro convivenza quotidiana. Grazie a tutti!

Vorrei lasciarvi due semplici riflessioni.

La prima prende spunto dal vostro nome, care Suore: voi vi chiamate "Piccole Sorelle dei Poveri". Un nome bellissimo, e che fa pensare! Sì, il Signore non vi ha chiamato solo ad assistere o ad aiutare i poveri. Vi ha chiamato ad essere loro "sorelle"! Come Gesù, che il Padre ha mandato a noi non solo per aiutarci e servirci, ma per essere nostro fratello. Questo è il segreto della carità cristiana: prima di essere *per* gli altri, essere *con* gli altri, in una condivisione basata sulla fraternità.

La seconda riflessione me la suggerite voi, cari ospiti di questa casa. Voi siete *anziani*. E questa parola, "anziano", oggi rischia di perdere il suo significato più vero: in molti contesti sociali, dove domina l'efficienza, il materialismo, si è perso il senso del rispetto per le persone anziane. Invece la Sacra Scrittura e le buone tradizioni ci insegnano che – come amava ripetere Papa Francesco – gli anziani sono la saggezza di un popolo, una ricchezza per i nipoti, per le famiglie, per l'intera società!

E allora un doppio grazie a questa Casa, che accoglie nel nome della fraternità e lo fa con le persone anziane. Questo – lo sappiamo – non è facile, richiede tanta pazienza e tanta preghiera. Perciò ora preghiamo il Signore perché vi accompagni e vi sostenga. Su tutti voi invoco la benedizione di Dio.

Nella metropoli erede di Bisanzio e di Costantinopoli

dal nostro inviato
Salvatore Cernuzio

Istanbul coinvolge, stravolge e avvolge con i suoi aromi provenienti da tea-bar, negozi di spezie, ristoranti fusion. Annebbia la vista con il buio dovuto a una luce che arriva troppo tardi e va via troppo presto e, al contempo, abbaglia per il gioco di illuminazioni sui sei minareti di Sultan Ahmet – la "Moschea Blu" –, sulle volte di Hagia Sophia, sui tralicci del Ponte avuz Sultan Selim sospeso sul Bosforo.

La seconda tappa del viaggio apostolico in Türkiye e Libano, Leone XIV la dedica a questa metropoli antica, erede di Bisanzio e di Costantinopoli, giuntura tra Asia ed Europa, in cui il Mar Nero e il Mar Mediterraneo si sfiorano e si abbracciano; una città che si divincola tra i tanti monumenti storici – alcuni patrimonio Unesco – e i negozi di çicek (fiori), abbigliamento e gadget tecnologici.

Il canto del *muezzin* si alterna all'ininterrotto suono dei clacson delle macchine congestionate nel traffico (i residenti suggeriscono infatti di muoversi col vaporetto). La sensazione, appena si mette piede qui, è quella di non trovarsi in un luogo qualunque, ma in un punto di snodo. Snodo tra storia, arte, architettura, geografia e – di questi tempi – geopolitica. Un volto globale per un luogo che fu terra di san Paolo, capitale degli imperi Romano d'Oriente prima e Ottomano poi, e che oggi è ancora centro culturale e religioso principale di tutta la Türkiye. Chissà se il Papa, giunto ieri sera, 27 novembre, alle 19.12 (ora locale), dopo un volo di circa 40 minuti da Ankara, è riuscito in quei 24 km dall'aeroporto alla delegazione apostolica, sua residenza fino a domenica, a catturare queste immagini, questi odori, queste sensazioni.

Un arrivo, quello del Pontefice, che si è svolto in forma strettamente privata, senza atti protocollari. L'Airbus A320neo di Ita Airways con a bordo Leone XIV era decollato alle 18.35 (ora locale) dall'aeroporto internazionale di Ankara-Esenboğa, in lieve ritardo rispetto al programma: uscendo dalla nunziatura della capitale – dove ha lasciato in dono una formella della medaglia e un calice – per dirigersi verso lo scalo, il Pontefice aveva infatti rallentato per salutare, dall'auto, la gente radunata davanti ad una parrocchia.

Il velivolo è quindi atterrato all'aeroporto internazionale di Istanbul-Atatürk dopo poco più di mezz'ora. Al suo arrivo, il vescovo di Roma è stato accolto da autorità locali e da alcuni bambini che gli hanno offerto un mazzo di fiori bianchi. Quindi, il trasferimento in auto alla delegazione apostolica e la cena in privato.

Oggi, venerdì 28 novembre, è stato invece il giorno dell'evento che ha dato impulso a tutto il nuovo pellegrinaggio di un Papa, il quinto, in Türkiye: il pellegrinaggio a İznik, in occasione del 1700° anniversario del Primo Concilio di Nicea, per la celebrazione ecumenica con i patriarchi, i vescovi e i diversi rappresentanti delle Chiese cristiane, riuniti insieme a pregare il Credo niceno-costantinopolitano.

Giornata dunque di immersione nel variegato e complesso tessuto religioso di questo Paese. Il Papa l'ha iniziata dai "piccoli", salutando, cioè, questa mattina un gruppo di bambini della comunità cattolica andati a trovarlo nella Delegazione Apostolica. Da lì, in auto, Leone XIV si è trasferito nella cattedrale latina dello Spirito Santo, per l'incontro con vescovi, sacerdoti, diaconi, consacrati e consacrate e operatori pastorali. Un luogo di culto – collegato alla strada da una porticina – a pochi passi dalla Pope Roncalli Street, il viale intitolato a san Giovanni XXIII, che dal 1935 al 1944 fu delegato apostolico in Türkiye.

Un mosaico del "Papa buono" sormonta infatti il cortile della cattedrale, aperta al culto nel luglio 1846. Nello stesso cortile si erge una statua di Benedetto XV, eretta e finanziata dai turchi nel 1919, con il Papa ancora vivente, per il suo impegno in favore delle vittime turche della guerra del 1915-1918. «Al grande Pontefice della

Segue a pagina 7

Leone XIV in Türkiye

L'incontro ecumenico di preghiera a İznik in occasione del pellegrinaggio nel 1700° anniversario del Primo Concilio di Nicea

Il Papa esorta a respingere con forza l'uso della religione per giustificare la guerra e la violenza

Nell'unico Cristo siamo uno

Quanto più i cristiani sono riconciliati tanto più testimoniano il Vangelo
Le vie da seguire sono quelle dell'incontro fraterno, del dialogo e della collaborazione

Nel primo pomeriggio di oggi, venerdì 28 novembre, Leone XIV da Istanbul dove risiede ha raggiunto in elicottero İznik, per il pellegrinaggio in occasione del 1700° anniversario del Primo Concilio di Nicea. In automobile si è poi recato sul lungolago nei pressi degli scavi archeologici dell'antica basilica di San Neofito per un incontro ecumenico di preghiera insieme con il Patriarca Bartolomeo I e rappresentanti di altre Chiese cristiane. Pubblichiamo una traduzione del discorso pronunciato dal Papa in inglese.

Cari fratelli e sorelle!
In un tempo per molti aspetti drammatico, nel quale le persone sono sottoposte a innumerevoli minacce alla loro stessa dignità, il 1700° anniversario del Primo Concilio di Nicea è un'occasione preziosa per chiederci chi è Gesù Cristo nella vita delle donne e degli uomini di oggi, chi è per ciascuno di noi.

Questa domanda interpella in modo particolare i cristiani, che rischiano di ridurre Gesù Cristo a una sorta di *leader* carismatico o di *superuomo*, un travisamento che alla fine porta alla tristezza e alla confusione (cfr. *Omelia S. Messa Pro Ecclesia*, 9 maggio 2025). Negando la divinità di Cristo, Ario lo ridusse a un semplice intermediario tra Dio e gli esseri umani, ignorando la realtà dell'Incarnazione, cosicché il divino e l'umano rimasero irrimediabilmente separati. Ma se Dio non si è fatto uomo, come possono i mortali partecipare alla sua vita immortale? Questo era in gioco a Nicea ed è in gioco oggi: la fede nel Dio che, in Gesù Cristo, si è fatto come noi per renderci «partecipi della natura divina» (*2 Pt* 1, 4; cfr. S. Ireneo, *Adversus haereses*, 3, 19; S. Atanasio, *De Incarnatione*, 54, 3).

Questa confessione di fede cristologica è di fondamentale importanza nel cammino che i cristiani stanno percorrendo verso la piena comunione: essa infatti è condivisa da tutte le Chiese e Comunità cristiane nel mondo, comprese quelle che, per vari motivi, non utilizzano il Credo Niceno-Costantinopolitano nelle loro liturgie. Infatti, la fede «in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli [...] della stessa sostanza del Padre» (*Credo Niceno*) è un legame profondo che unisce già tutti i cristiani. In questo senso, per citare Sant'Agostino, anche in ambito ecumenico possiamo dire che «sebbene noi cristiani siamo molti, nell'unico Cristo siamo uno» (*Esposizione sul Salmo 127*). Partendo dalla consapevolezza che siamo già legati da questo profondo vincolo, attraverso un cammino di adesione sempre più totale alla Parola di Dio rivelata in Gesù Cristo e sotto la guida dello Spirito Santo, nell'amore reciproco e nel dialogo, siamo tutti invitati a superare lo scandalo delle divisioni che purtroppo ancora esistono e ad alimentare il desiderio dell'unità per la quale il Signore Gesù ha pregato e ha dato la sua vita. Quanto più siamo riconciliati, tanto più noi cristiani possiamo rendere una testimonianza credibile al Vangelo di Gesù Cristo, che è annuncio di speranza per tutti, messaggio di pace e di fraternità universale che travalica i confini delle nostre comunità e nazioni (cfr. Francesco, *Discorso ai partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani*, 6 maggio 2022).

La riconciliazione è oggi un appello che proviene dall'intera umanità afflitta da conflitti e violenze. Il desiderio di piena comunione tra tutti i credenti in Gesù Cristo è sempre accompagnato dalla ricerca di fraternità tra tutti gli esseri umani. Nel Credo Niceno professiamo la nostra fede «in un solo Dio Padre»; tuttavia, non sarebbe possibile invocare Dio come Padre se rifiutassimo di riconoscere come fratelli e sorelle gli altri uomini e donne, anch'essi creati a immagine di Dio (cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Dich. *Nostra aetate*, 5). C'è una fratellanza e sorellanza universale, indipendentemente dall'etnia, dalla nazionalità, dalla religione o dall'opinione. Le religioni, per loro natura, sono depositarie di questa verità e dovrebbero incoraggiare le persone, i gruppi umani e i

Sotto il cielo di Nicea

dal nostro inviato
Salvatore Cernuzio

«Noi crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili...». Nacque da qui, dai trenta giorni in cui l'intera *oikouméne* si riunì nel 325 a Nicea per il primo Concilio ecumenico della storia, su convocazione dell'imperatore Costantino, la formula di fede che accomuna tanti cristiani nel mondo.

E oggi, 28 novembre, 1700 anni dopo, le stesse parole vengono proclamate sotto un cielo così terso da confondersi con le rive limacciose del lago di İznik. In questa cittadina che raccoglie l'eredità di Nicea, in Türkiye, è il Papa a recitare il Credo insieme a patriarchi, vescovi, metropoliti, capi e rappresentanti delle Chiese cristiane del mondo, a ribadire il messaggio di «fratellanza e sorellanza universale» insito in ogni religione, a implorare – ancora una volta – di respingere con forza «l'uso della religione per giustificare la guerra e la violenza, come ogni forma di fondamentalismo e di fanatismo», seguendo invece le vie dell'«incontro fraterno», del «dialogo» e della «collaborazione».

A fianco a lui, il Patriarca ecumenico Bartolomeo I. Ai loro piedi, i resti della basilica a tre navate intitolata al martire del IV secolo san Neofito, distrutta e sommersa da un terremoto. Inghiottite dal lago, le rovine sono riapparse nel 2014 e oggi, in questo evento imponente per il suo significato, sembrano raccontare anch'esse una storia. Quella di ferite che si rimarginano e della luce che contrasta ogni buio.

Il *muezzin* intona i suoi versi pochi minuti prima dell'arrivo del Papa, giunto a bordo di un elicottero che sorvola tre volte il sito archeologico.

Gli ospiti sono già sistemati sulle sedie sopra la piattaforma: gli zucchetti rossi dei cardinali e quelli paonazzi dei vescovi si mescolano agli *shash* e ai copricapi degli orientali e ai *koukolion* degli ortodossi. Tutta la folla – oltre un centinaio di presenti – riunita per l'evento o affacciata dai balconi delle case e dalle terrazze dei bar, arrampicata alle giostrine del parco giochi sul lungolago, guarda verso l'alto. È un momento storico quello che avviene oggi in questa cittadina a 70 km da Istanbul, nell'omonimo distretto della provincia di Bursa, divenuta per meno di un'ora centro della comunità cristiana mondiale. Lo ha detto il Papa stesso ieri, sul volo che lo portava da Roma ad Ankara: «È un passo storico».

Papa Francesco aveva espresso il desiderio di vivere questo appuntamento, desiderando fino all'ultimo di riuscire a recarsi in Türkiye per dare nuovo impulso al cammino di unità dei cristiani. Ma è il successore a ereditare e rilanciare questa missione che si traduce – nella cerimonia sobria e, al contempo, solenne – in gesti e fotogrammi. Quello di Leone XIV e Bartolomeo I che camminano insieme, uno accanto all'altro, lungo la piattaforma in prossimità degli scavi archeologici. Pietro e Andrea, i due fratelli uniti. Uno con la mozzetta rossa, l'altro col piviale in velluto, i loro passi sono scanditi da un canto in lingua greca. Raggiungono l'estremità della piattaforma dove sono esposte due icone: una di Cristo e una bizantina sui toni dell'oro che raffigura i padri riuniti nel Concilio. In precedenza, erano giunti i leader religiosi, dispostisi poi a semicerchio. Ognuno accende una candela. Viene pronunciato il Credo niceno-costantinopolitano senza il *Filioque*. Alcuni dei capi delle Chiese cristiane presenti elevano al cielo formule di orazione, tutte in lingua inglese. Il primo a pronunciarle è il Papa: «Padre, Figlio e Spirito Santo, misericordioso e traboccante d'amore: fonte di perdono, comunione e pace. Ora e sempre, mondo senza fine».

Si prega poi per la comunione, per il perdono, la pace, la riconciliazione delle persone e del mondo. Intanto si alternano canti in greco e in latino, si ode il garrito dei gabbiani. Il vento muove, lieve, le acque del lago.

Il «Padre Nostro» finale viene quasi sussurrato, seguito dalle benedizioni che suggellano la cerimonia «*each in their own language*, ognuno nella propria lingua».

Infine il Papa, il Patriarca e tutti i leader religiosi recitano insieme la preghiera conclusiva: «Possa la misericordia di Dio, lenta all'ira e abbondante nell'amore, Padre, Figlio e Spirito Santo, essere per tutti noi, per tutti coloro che ama, per la santa Chiesa, benedizione e pace, ora e per tutto il resto dei nostri giorni».

Un coro ortodosso accompagna il lento incedere della processione finale. Leone e Bartolomeo sono i primi dietro l'Evangeliario. Le file si scompongono, la fila si disperde. Termina qui la cerimonia, inizia un – nuovo – cammino.

popoli a riconoscerla e a praticarla (cfr. *Discorso alla conclusione dell'Incontro di preghiera per la Pace*, 28 ottobre 2025). L'uso della religione per giustificare la guerra e la violenza, come ogni forma di fondamentalismo e di fanatismo, va respinto con forza, mentre le vie da seguire sono quelle dell'incontro fraterno, del dialogo e della collaborazione.

Sono profondamente grato a Sua Santità Bartolomeo, il quale, con grande saggezza e lungimiranza, ha deciso di commemorare insieme il 1700° anniversario del Concilio di Nicea proprio nel luogo in cui fu celebrato; e ringrazio calorosamente i Capi delle Chiese e i Rappresentanti delle Comunioni Cristiane Mondiali che hanno accolto l'invito a partecipare a questo evento. Possa Dio Padre, onnipotente e misericordioso, ascoltare la fervida preghiera che gli rivolgiamo oggi e concedere che questo importante anniversario porti frutti abbondanti di riconciliazione, di unità e di pace.

Il saluto del Patriarca ecumenico Bartolomeo I

La fede espressa a Nicea è la vittoria dei cristiani sul peccato

All'inizio dell'Incontro ecumenico di preghiera tenutosi nel pomeriggio di oggi, 28 novembre, nei pressi degli scavi archeologici dell'antica basilica di San Neofito a İznik, sede nel 325 del primo concilio di Nicea, il Patriarca ecumenico, Sua Santità Bartolomeo I , ha rivolto ai presenti le parole di saluto che pubblichiamo di seguito in una nostra traduzione dall'inglese.

Santità, Beatitudini, Eminenze,
Venerabili Gerarchi e Clero,
Rappresentanti di comunioni cristiane di tutto il mondo, Fratelli e Sorelle in Cristo,

«Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!» (*Salmi* 132 [133], 1).

Ci ha profondamente commossi il fatto che abbiate tutti risposto positivamente al nostro umile invito a onorare, attraverso questo pellegrinaggio comune, la memoria e l'eredità del primo Concilio ecumenico tenutosi qui a Nicea millesettecento anni fa.

Nonostante i tanti secoli trascorsi e gli sconvolgimenti, le difficoltà e le divisioni che hanno portato, ci avviciniamo a questa sacra commemorazione con riverenza condivisa e con un comune sentimento di speranza.

Di fatto, non siamo riuniti qui solo per ricordare il passato o per riflettere soltanto sulla storia. Siamo qui per dare una testimonianza viva della stessa fede espressa dai Padri di Nicea. Ritorniamo a questa sorgente della fede cristiana al fine di andare avanti. Ci rinfreschiamo a queste ispirate acque tranquille [cfr. *Salmi* 22 [23], 2), per

rafforzarci per i compiti che abbiamo di fronte. La forza di questo luogo non risiede in ciò che è caduco, ma in ciò che dura per sempre. A Nicea la storia ha dato testimonianza per l'eternità del fatto che il nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo è Dio vero da Dio vero, consustanziale con il Padre (*omooúsios tò Patrí*) Racchiuse nel Credo Niceno, tali espressioni distillano e presentano a tutti la fede degli apostoli.

Amati fratelli e sorelle in Cristo, il nome Nicea deriva dalla parola greca per vittoria (*níke*). Quando il mondo caduto pensa alla vittoria, pensa alla forza e alla dominazione. Ma come cristiani, ci viene detto di pensare in maniera diversa. Il nostro segno paradossale della vittoria è l'inespugnabile segno della Croce. Questa è "stoltezza" per le nazioni, un segno di sconfitta, ma per noi è una manifestazione suprema della saggezza e della potenza di Dio.

Di fatto, in questo luogo celebriamo una vittoria, ma è una vittoria non di questo mondo e «non come la dà il mondo» (cfr. *Giovanni* 14, 27). Lo Spirito Santo ha opportunamente scelto questo luogo per concedere alla Chiesa una vittoria celeste e spirituale. L'apostolo Giovanni ci dice: «e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede» (*1 Giovanni* 5, 4). Come cristiani, la fede apostolica espressa a Nicea è la nostra vittoria. Per mezzo di questa fede la tirannia del peccato è abolita nelle nostre vite, la schiavitù della corruzione è sciolta e la terra è elevata al cielo.

Il Credo Niceno agisce come un seme per la nostra intera esistenza cristiana. È simbolo non di un minimo indispensabile, ma dell'insieme. Con il fervore della fede di Nicea che arde nei nostri cuori, «corriamo la corsa» dell'unità dei cristiani «che abbiamo davanti» (cfr. *Ebrei* 12, 1); speriamo fino alla fine «in quella grazia» promessa «quando Gesù Cristo si manifesterà» (cfr. *1 Pietro* 1, 13); e infine, «amiamoci gli uni gli altri, affinché in unità di spirito, professiamo la nostra fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo: Trinità consustanziale e indivisibile» (*La divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo*). Amen!

La basilica nel lago

İznik tra memoria e rivelazione

di Maria Milvia Morciano

Nel suo itinerario in Türkiye per il 1700° anniversario del Concilio di Nicea, Leone XIV è oggi a İznik - l'antica Nikaia, Nicea. È una tappa che richiama la memoria del raduno convocato dall'imperatore Costantino nel 325, quando vi si riunirono circa trecento vescovi dell'Oriente.

Nel primo pomeriggio, il Pontefice è stato accolto dal Patriarca ecumenico Bartolomeo I in un incontro che restituisce alla città il suo orizzonte originario. Sulle acque quiete del lago, a pochi metri dalla riva, giace la basilica di San Neofito: un edificio tardoantico riemerso solo di recente, che intreccia memoria martiriale e tradizione conciliare. La visita del Papa si è misurata con questo paesaggio di pietre, acqua e testi, in cui l'archeologia continua a rivelare strati di storia.

La città e il lago

La forma della città nasce dal lago. İznik si distende sul margine orientale dello specchio d'acqua, protetta da dorsali collinari a nord e a sud; il tratto occidentale delle mura emerge direttamente dall'acqua, come una diga di mattoni e pietra. Le quattro porte maggiori – İstanbul, Yenişehir, Lefke e Göl – scandivano i principali transiti, mentre oltre cento torri definivano il perimetro difensivo lungo circa cinque chilometri. La geografia intorno suggerisce rotte obbligate. Il lago, per estensione e posizione, era al tempo stesso barriera e risorsa: non facilmente controllabile da terra, con valli che convergono verso la città e vie lacustri che si aprono al Mar di Marmara.

Una capitale del pensiero cristiano

Fondata in età ellenistica e rifondata da Lisimaco con il nome della moglie Nicea, la città divenne in età tardoantica un laboratorio di definizioni dottrinali. Nel 325, convocato da Costantino, il primo Concilio di Nicea fissò il testo del Credo; nel 787, all'interno della Hagia Sophia locale, il secondo Concilio pose un argine definitivo all'iconoclastia. Il teatro romano, le necropoli ai margini della città e le officine ceramiche dell'età ottomana raccontano un tessuto urbano attraversato da continuità e trasformazioni. In età moderna, le officine ceramiche di İznik produssero piastrelle smaltate che divennero una cifra distintiva dell'arte ottomana, proiettando la città in una geografia culturale più ampia.

Strade antiche, persistenze moderne

Le vie che convergono su İznik non sono semplici collegamenti. Studi topografici hanno mostrato che i tracciati del territorio – tra i ponti di Karasu Deresi e Kuru Köprü, le tappe del "Pilgrim Road" e le piste verso Gemlik – ripercorrono corridoi in uso fin dalla preistoria, con scarti minimi rispetto alle strade moderne. Pietre miliari di età imperiale e iscrizioni rupestri confermano la continuità dei percorsi e il ruolo della città come cerniera tra l'interno anatolico e la rete marittima.

Segue a pagina 6

Per una piena ricezione del decreto conciliare *Unitatis redintegratio*

Pietro e Andrea fratelli nella speranza in cammino verso l'unità

di Stefania Falasca

Rivolgendo la sua preghiera «ai santi Padri sul cui insegnamento si è fondata la comune fede durante il primo millennio» il Patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I, successore dell'apostolo Andrea, aveva affidato a loro l'incontro «perché siano intercessori presso il Signore, affinché possiamo ritrovare la piena comunione tra le nostre Chiese, compiendo così la Sua santa volontà, in tempi difficili per l'umanità ed il mondo». Al calar della sera del 29 novembre 2014, alla vigilia della festa liturgica di sant'Andrea, nella Cattedrale ortodossa di San Giorgio al Fanar a Istanbul, il Patriarca ecumenico di Costantinopoli aveva baciato il capo del Pontefice Francesco e lo aveva abbracciato con un gesto spontaneo e fraterno.

Francesco come Vescovo di Roma, «la Chiesa che presiede nella carità», aveva mostrato il desiderio della comunione. E come fratelli nella speranza il Papa e il Patriarca avevano voluto vivere la preghiera nella Cattedrale ortodossa mostrando così al mondo il profondo legame che nel nome degli apostoli Pietro e Andrea lega la Chiesa di Roma a quella ortodossa di Costantinopoli.

Ed era stato significativo che questo incontro fraterno – nella sede del Patriarcato ecumenico della Chiesa d'Oriente – il Papa e il Patriarca avessero scelto di compierlo qualche giorno dopo la celebrazione del cinquantesimo anniversario di *Unitatis redintegratio*, il decreto conciliare per la ricerca dell'unità dei cristiani. Documento fondamentale con il quale si è aperta la nuova strada per l'ecumenismo.

«Quando Papa Francesco venne eletto decisi di partecipare alla sua cerimonia d'inizio pontificato in Vaticano. Da allora, sono legato a Sua Santità da vincoli fraterni», aveva affermato Bartolomeo I in un'intervista rilasciatami per «Avvenire» nel 2014 alla vigilia di quel viaggio. «Naturalmente, la questione del cammino verso l'unità e il progresso del dialogo teologico rimangono di importanza centrale nelle nostre relazioni – aveva aggiunto –. Ci siamo incontrati a Gerusalemme nel 2014 per commemorare il 50° anniversario dello storico incontro dai tempi della divisione, nel 1964, del Patriarca Atenagora con Papa Paolo VI nella Città Santa. La fiducia reciproca tra me e il Papa, la volontà comune di superare gli ostacoli e di accelerare il cammino verso l'unità desiderata, gli incontri personali, le dichiarazioni comuni, sono tutti contributi preziosi al più ampio sviluppo delle relazioni tra le nostre Chiese. E qui, naturalmente, si applica il principio cristiano: l'uomo lotta e Dio benedice e perfeziona la lotta. Il futuro – compreso l'impegno per l'unità – è nelle mani di Dio».

Bartolomeo è stato il primo Patriarca di Costantinopoli, Successore dell'Apostolo Andrea, a partecipare alla cerimonia d'inizio di un pontificato in Vaticano. Le parole che mossero il Patriarca ecumenico della Chiesa a venire nella Sede di Pietro furono quelle pronunciate da Francesco la sera stessa della sua elezione: «E adesso incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese». Francesco aveva ripreso le parole esatte di un teologo del primo secolo, un Padre della Chiesa, allora indivisa, e venerato poi santo dalla Chiesa ortodossa quanto dalla Chiesa cattolica: sant'Ignazio di Antiochia, detto

Segue a pagina 6

Leone XIV in Türkiye

Pietro e Andrea fratelli nella speranza in cammino verso l'unità

Continua da pagina 5

"l'Illuminatore". E con quelle parole, evidenziando il suo ruolo di Vescovo di Roma – motivo per il quale è Papa, sorgente del suo ministero universale – Francesco affermava non solo la dimensione costitutiva della Chiesa di essere sinodale, ma anche il compito che gli era stato affidato in quanto Successore di Pietro: quello dell'unità.

Una settimana dopo il conclave, il 20 marzo, nell'incontro con i rappresentati delle Chiese cristiane, Francesco aveva abbracciato il successore dell'Apostolo Andrea, Bartolomeo I, chiamandolo «mio fratello Andrea», come il Patriarca ecumenico Atenagora nel 1964 a Gerusalemme aveva chiamato Paolo VI «Pietro». E aveva annunciato «la ferma volontà di proseguire nel cammino del dialogo ecumenico» sulla scia dei predecessori.

Da sempre, infatti, il Vescovo di Roma è chiamato a custodire, a ricercare e a servire l'unità, non solo all'interno della Chiesa, ma anche con i fratelli cristiani, per rispondere alla preghiera di Cristo stesso al Padre, che chiede che tutti «*Ut unum sint*, tutti siano una cosa sola» (*Gv* 17, 21), comando rivolto non solo agli Apostoli ma a tutte le comunità cristiane della storia. E se la Chiesa di Roma, proprio perché fondata su Pietro, porta con sé la responsabilità ecumenica di promuovere un dialogo nella carità con le altre Chiese sorelle e di origine apostolica, alla Chiesa di Roma spetta il compito di indicare cosa già unisce i cristiani: «Da quando è stato promulgato il decreto conciliare *Unitatis redintegratio*, più di cinquant'anni fa, e si è riscoperta la fratellanza cristiana basata sull'unico battesimo e sulla stessa fede in Cristo, il cammino sulla strada della ricerca dell'unità è andato avanti a piccoli e grandi passi e ha dato i suoi frutti. Continuo a seguire questi passi» aveva affermato nel corso dell'intervista incentrata sull'ecumenismo rilasciatami per «Avvenire» nel 2016.

Fin dall'inizio del suo ministero petrino, Francesco aveva così rimarcato nel solco della Tradizione le priorità nella strada che avrebbe percorso, in continuità con i suoi predecessori da Giovanni XXIII che – alla luce del Concilio Vaticano II – avevano maturato «l'urgenza della causa dell'unità», proponendo il dialogo ecumenico come dimensione ordinaria e imprescindibile della vita di ogni Chiesa particolare. E in un susseguirsi continuo di incontri, di gesti, discorsi e dichiarazioni comuni, iniziative e viaggi apostolici in comune, «perché gli incontri e anche i viaggi aiutano questa fratellanza, a farla crescere», aveva mo-

strato come la costruzione dell'unità visibile della Chiesa di Cristo fosse tra le priorità del suo pontificato ponendosi in continuità con i suoi predecessori.

Già nella celebrazione della sua prima Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, aveva invitato «a porsi di fronte a Cristo» per comprendere come le separazioni tra cristiani non possono in alcun modo essere considerate qualcosa di naturale, inevitabile, come avviene per qualunque associazione, perché la Chiesa non è un'associazione, è il corpo di Cristo, il quale non è diviso, ma viene ferito proprio dalle divisioni che sono scandalo per il mondo e indeboliscono il messaggio salvifico che i cristiani sono chiamati ad annunciare e a vivere nel mondo.

Metteva perciò subito in chiaro che la costruzione dell'unità dei cristiani non è una strategia, è «un processo spirituale», un «cammino irreversibile», «che si realizza nell'obbedienza fedele al Padre, nel compimento della volontà di Cristo e sotto la guida dello Spirito Santo». Un impegno, in sostanza, che non può essere opzionale, e a esso si deve mirare perché è evidente che le divisioni tra cristiani mettono in gioco la stessa credibilità della loro predicazione, come afferma il decreto sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II *Unitatis redintegratio*.

«Sappiamo – aveva affermato Papa Francesco – anche che le ferite delle nostre divisioni, che lacerano il corpo di Cristo, non possiamo guarirle da noi stessi. Quindi non si possono imporre progetti o sistemi per tornare uniti. Per chiedere l'unità tra noi cristiani possiamo solo guardare Gesù e chiedere che operi tra noi lo Spirito Santo. Che sia lui a fare l'unità. Nell'incontro di Lund con i luterani ho ripetuto le parole di Gesù, quando dice ai suoi discepoli: "Senza di me non potete fare nulla"».

Ed è proprio questa adesione completa al messaggio di Cristo, la volontà dell'incontro tra fratelli per una testimonianza comune, il propulsore del cammino verso l'unità che ha motivato in tante occasioni lo scambio dell'abbraccio e del bacio di pace non solo tra chi presiede la sede di Roma e quella di Costantinopoli.

I molteplici gesti compiuti non solo con il Patriarca Bartolomeo e gli interventi di Papa Francesco sull'unità della Chiesa, hanno testimoniato una nuova stagione della ricezione del decreto *Unitatis redintegratio*, indicando quanto deve essere ancora fatto per vivere la dimensione ecumenica della Chiesa. E costituiscono anche oggi una fonte privilegiata per un ulteriore sviluppo del dialogo teologico con la Chiesa Ortodossa.

Nella fede comune, alla luce del Vangelo e dell'esperienza vissuta del primo millennio, la testimonianza dei viaggi e dei gesti ecumenici compiuti con i fratelli delle Chiese sorelle è pertanto un fatto storico che sottolinea e amplifica le prospettive di un percorso indispensabile e irreversibile urgentemente richiesto dai segni dei tempi. Tempi nei quali l'impegno e il servizio comune delle Chiese cristiane e dei loro responsabili esigono di offrirsi testimoni come lievito per favorire la giustizia, la fratellanza e la pace dei popoli. (*stefania falasca*)

Sul Concilio di Nicea

Uno sguardo protestante latinoamericano

di Marcelo Figueroa

Nella comunità della Chiesa presbiteriana di Buenos Aires, a cui appartengo, prima di ogni culto, sui banchi vengono posti una Bibbia e un Innario che ha sul retro della copertina il testo del Credo niceno-costantinopolitano. Questi due segni non solo definiscono la nostra appartenenza dottrinale alla Scrittura e al dogma di fede riformato, ma costituiscono anche un chiaro messaggio ecumenico.

Dagli inizi della Riforma, attraverso i suoi principali promotori e le tradizioni che emersero, persino quelle più radicalizzate, è stata mantenuta un'accettazione biblica, soteriologica e necessaria della formulazione nicena. La relazione protestante con Nicea è pertanto una sintesi di fedeltà dottrinale e riferimento scritturale.

Lutero difese i credi ecumenici (degli Apostoli, di Nicea, di Atanasio, di Costantinopoli) come baluardi contro l'eresia e come sunti fedeli dell'insegnamento biblico. La sua accettazione di Nicea fu principalmente soteriologica. Per Lutero la dottrina della Giustificazione per sola Fede (*Sola Fide*) esige un Salvatore capace di redimere l'umanità in modo totale ed eterno. Se Cristo fosse una creatura (punto essenziale dell'arianesimo), per quanto eccelsa fosse, il suo sacrificio sarebbe limitato. Pertanto, l'affermazione nicena della piena divinità di Cristo (*Solus Christus*) garantisce la bastevolezza e l'efficacia della sua opera redentrice. Nicea è per Lutero una testimonianza della verità del Vangelo.

Calvino, il grande sistematizzatore della teologia riformata, affrontò l'aspetto più controverso di Nicea: l'uso del termine *homoousios,* presente nella Bibbia. La sua giustificazione fu pragmatica e difensiva. Argomentò che la Chiesa fu "costretta" ad adottare questo termine tecnico a causa dell'insidia degli eretici ariani, che utilizzavano un linguaggio biblico ambiguo per occultare la loro negazione della consustanzialità. A suo parere, la storia della Chiesa mostra che fu la malizia degli eretici a costringere i santi Padri della Chiesa a usare parole che per la loro stessa natura non avrebbero voluto usare (cfr. *Istituzione della Religione Cristiana*, I.1.5).

I documenti riformati, come la *Confessione di Fede di Westminster* (1646), presuppongono l'insegnamento di Nicea confessando la Trinità e la Persona di Cristo: «Nell'unità della Deità vi sono tre persone, di un'unica sostanza, potenza, ed eternità: Dio il Padre, Dio il Figlio, e Dio lo Spirito Santo: il Padre non è generato, né procede da nessuno; il Figlio è eternamente generato dal Padre; lo Spirito Santo procede eternamente dal Padre e dal Figlio» (*capitolo II)*.

Nel XVIII secolo John Wesley si trovò ad affrontare l'ascesa del razionalismo e del socinianesimo (una forma di unitarismo che negava la Trinità e la divinità di Cristo), eresie che fecero rivivere l'essenza dell'arianesimo. Wesley e il movimento metodista adottarono la fede nicena come uno standard essenziale dell'ortodossia evangelica. Per Wesley la dottrina nicena era vitale per la sua enfasi sulla grazia santificatrice e sulla perfezione cristiana. Solo un Cristo pienamente divino ha il potere non solo di giustificare, ma anche di trasformare e santificare il credente. Il Credo Niceno divenne un baluardo pratico e pastorale nella predicazione del Risveglio, assicurando che la fede fosse riposta in un Dio onnipotente, non in una creatura.

Karl Barth, il teologo protestante più influente del XX secolo, elevò l'affermazione nicena alla categoria di principio architettonico della sua *Dogmatica Ecclesiale*. Sostenne che l'unico modo di fare teologia è partendo dalla Rivelazione di Dio in Gesù Cristo. Il Concilio di Nicea, affermando l'*homoousios*, assicura che il soggetto di questa rivelazione è Dio stesso. Se Cristo fosse una creatura, la teologia diventerebbe una speculazione umana o una religione che onora un essere creato. Per Barth, negare Nicea significa cadere in un antropocentrismo radicale, dove la grandezza di Dio viene misurata secondo criteri umani.

Il teologo Wolfhart Pannenberg reinterpreta il Concilio di Nicea cercando di conciliare la fedeltà dogmatica con un'epistemologia storica. Per lui, la dottrina dell'*homoousios* non è una speculazione metafisica extrabiblica, bensì la formulazione concettualmente necessaria per affermare che in Gesù

Segue a pagina 7

La basilica nel lago

Continua da pagina 5

La basilica di San Neofito

Nel 2014, l'archeologo Mustafa Şahin dell'Università di Bursa Uludağ individuò, attraverso l'analisi delle riprese aeree del lago, la forma regolare di una basilica a tre navate, a circa cinquanta metri dalla riva e pochi metri sotto la superficie. L'edificio, eretto intorno al 390 d.C., sorgeva nel luogo associato al martirio di San Neofito, giustiziato nel 303 durante le persecuzioni diocleziane.

Presenta una pianta a tre navate, orientata est-ovest, con una lunghezza di 41,32 metri e una larghezza di 18,61 metri; l'abside è semicircolare all'interno e angolare all'esterno, secondo una tipologia diffusa nella tarda antichità.

Nel quadro delle trasformazioni post-costantiniane, quando i luoghi del martirio divennero poli di aggregazione liturgica, il sito fu monumentalizzato per integrare la memoria di Neofito nella topografia sacra della città. Nel *diaconicon* meridionale, la presenza di un'abside interna e di frammenti marmorei, affini a quelli della chiesa urbana della *Koimesis*, suggerisce inoltre l'esistenza di un piccolo *martyrium* legato alla venerazione di Neofito.

La basilica traduceva in architettura la memoria del martire e il consolidarsi della comunità cristiana nel periodo tardoantico. Le ricerche più recenti hanno inoltre chiarito la funzione della struttura a U sul lato meridionale, identificata come un battistero grazie alla presenza di un canale di adduzione e alla stratigrafia del riempimento.

Il crollo e l'acqua

Un terremoto nel 740 devastò la regione e la chiesa crollò; la città aveva già conosciuto sismi distruttivi nel IV secolo – tra cui quelli del 358 e del 368 – che avevano segnato il suo paesaggio urbano e reso l'area particolarmente vulnerabile. Nei secoli successivi, il progressivo innalzamento del livello del lago sommerse la basilica, preservandone involontariamente le strutture. L'oscillazione secolare dell'acqua, documentata in più epoche, trasformò un edificio di riva in un reperto sommerso. Dal 2015, campagne di archeologia subacquea, dirette dallo stesso scopritore Mustafa Şahin, hanno documentato murature, lacerti pavimentali ed elementi liturgici, malgrado la visibilità ridotta dalla vegetazione lacustre.

Sepolture, monete, memoria

Sotto il bema – la zona rialzata del presbiterio destinata alla liturgia e alle sepolture privilegiate – sono emerse numerose deposizioni. Monete degli imperatori Valente e Valentiniano II attestano la costruzione della basilica entro la fine del IV secolo. Le analisi antropologiche hanno rilevato fratture ossee riconducibili a morti violente, un dato che, nel contesto del sito, rafforza l'ipotesi di un'area legata alla memoria del martirio. Accanto a queste deposizioni, una serie di tombe infantili, disposte con tegole, restituisce un quadro articolato del culto locale. Tra i reperti più antichi emergono materiali che indicano la possibile presenza di un precedente luogo di culto pagano – probabilmente un santuario dedicato ad Apollo – su cui si sarebbe poi impostata la basilica cristiana. Una fonte del 183 d.C. ricorda infatti un tempio al dio greco attribuito all'architetto Baktyanus, che le evidenze materiali collocano proprio nell'area dove sorse il luogo di culto sommerso. Alcune fonti tardo-bizantine identificano inoltre, fuori le mura di Nicea, una "chiesa dei Padri": posizione, cronologia e caratteri strutturali coincidono con quelli del luogo di culto sommerso, suggerendone una possibile identificazione.

La riva che cambia

L'attuale abbassamento del livello del lago sta riportando alla luce porzioni dell'edificio, modificandone la percezione e favorendo nuove indagini. Le autorità locali hanno avviato un progetto di valorizzazione con un centro visitatori e percorsi regolati, per conciliare tutela e accesso. La basilica non è più soltanto un'immagine subacquea, ma un oggetto architettonico leggibile nelle sue proporzioni.

Una tappa del viaggio

Davanti alla basilica di San Neofito, le stratigrafie di İznik si ricompongono: l'assetto urbano tardoantico, la topografia dei concili, le rotte che stringono la città al lago e al mare, la memoria dei martiri. La sosta di Leone XIV si è confrontata con questo insieme coerente di segni, dove l'archeologia restituisce un contesto che continua a interrogare le origini cristiane. (*maria milvia morciano*)

Messaggio di Leone XIV all'incontro «The economy of Francesco»

Per un'economia che restituisca vita e non sia solo "macchina che produce"

Un'economia che riparte «non è solo una macchina che produce, ma un'attività che restituisce vita alle persone, alle comunità, alla nostra casa comune», perché ripartire significa «liberare dalle catene dell'ingiustizia, restaurare ciò che è stato ferito e creare spazi dove ogni uomo e donna possano respirare dignità e speranza». Lo sottolinea Leone XIV in un messaggio ai partecipanti all'incontro globale di «The economy of Francesco», che riunisce al Centro Mariapoli di Castel Gandolfo, fino a domenica prossima, giovani economisti e imprenditori in occasione del Giubileo 2025 e dell'800° anniversario del «Cantico delle Creature» di san Francesco d'Assisi. Di seguito, il testo pontificio diffuso oggi, venerdì 28 novembre.

Cari giovani,

nessuno più di voi è a contatto con le "cose nuove" su cui l'umanità gioca il proprio futuro. Per questo il vostro incontro mondiale è tanto prezioso e avviene *in gremio Ecclesiae*: non solo nel cuore, ma nel grembo di una Chiesa che con la grazia di Dio genera nella fede e nell'amore. *The Economy of Francesco* è l'espressione felice di un cammino che feconda il pensiero e l'iniziativa economica col seme del Vangelo, che San Francesco d'Assisi ha accolto *sine glossa* e di cui il nostro amato Papa Francesco ha testimoniato con tutte le sue forze la qualità trasformativa. Sì, care amiche e cari amici, il Vangelo trasfigura il lavoro umano e produce in noi cambiamenti con cui entra nel mondo la vita in abbondanza. Voi conoscete bene tutto questo, perché ad Assisi non avete soltanto sognato, ma avete incontrato persone e avviato progetti ispirati dal Vangelo e capaci di far fiorire anche il deserto.

Quest'anno, naturalmente, a Papa Francesco va il nostro pensiero grato: la sua morte è stata nel giorno e nel profumo della Pasqua. Questo ci aiuta a custodirne creativamente l'eredità e impegna particolarmente voi, che avete avuto una profonda intesa con lui, a organizzare la speranza che questo cammino ha acceso. Nel mese di settembre dello scorso anno, il mio Predecessore diceva ad alcuni di voi: «In mezzo a voi possa nascere un nuovo modo di stare insieme e di fare economia che non produca scarti ma benessere materiale e spirituale». E subito aggiungeva un augurio che desidero fare anche mio: «Coraggio, cari amici! Coraggio! Se sarete fedeli alla vostra vocazione, la vostra vita fiorirà, avrete storie meravigliose da raccontare ai figli e ai nipoti».[1]

Carissimi, la rete di amicizia e di lavoro che voi rappresentate è un "no" alla rassegnazione. Voi potete sollecitare molti altri giovani a uscire dall'indifferenza o dal recinto degli obiettivi personali e di gruppo, per accogliere il Regno di Dio e la sua giustizia attraverso nuovi modi di amare il bene comune. Si tratta di riaccendere i sogni, di stimare la preghiera, lo studio e il lavoro, il pensare insieme, come vere e proprie energie di rinnovamento.

Il titolo del vostro incontro è "*Restarting the Economy*": un'economia che riparte non è solo una macchina che produce, ma un'attività che restituisce vita alle persone, alle comunità, alla nostra casa comune. Ripartire significa liberare dalle catene dell'ingiustizia, restaurare ciò che è stato ferito e creare spazi dove ogni uomo e donna possano respirare dignità e speranza. Ripartire può implicare cambiare direzione ed esplorare nuove piste.

Nel recente incontro coi Movimenti popolari ho voluto soffermarmi sul tema del "nuovo", perché Papa Leone XIII scrisse, alla fine del XIX secolo, l'Enciclica *Rerum novarum* e fino ad oggi quel titolo ci interroga. «Ci sono certamente "cose nuove" nel mondo, ma quando diciamo questo, in genere adottiamo uno "sguardo dal centro" e ci riferiamo a cose come l'intelligenza artificiale o la robotica. Tuttavia, oggi vorrei guardare alle "cose nuove" con voi, partendo dalla periferia».[2] Voi conoscete bene tale punto prospettico, perché si può considerare "di Francesco" soltanto un'economia che si spoglia del privilegio e abbraccia la realtà, cominciando dal lebbroso, cioè da chi è scartato, espulso e rimosso. «Questa è la prospettiva che desidero trasmettere: le cose nuove viste dalla periferia e il vostro impegno che non si limita alla protesta, ma cerca soluzioni».[3] A tal proposito, il benedettino francese Ghislain Lafont individuò un «principio di piccolezza» che, scriveva, «si potrebbe esprimere così: il motore della storia non è la potenza, ma la povertà; o ancora: il cambiamento reale avviene mediante l'azione di elementi deboli».[4]

Cari giovani, vi incoraggio a mostrare con la vostra vita, le vostre imprese, i vostri studi quali sono le incapacità di un sistema che accresce le disuguaglianze e non riesce a prendersi cura dei piccoli e dei deboli. Insieme, possiamo accogliere i sogni di Dio e vedere che allargano i nostri sogni, coinvolgendoci in un'avventura di popolo in cui cadono i muri e i pregiudizi e si fa largo la pace.

Vi raccomando, affinché il vostro instancabile lavoro non sia solo azione sociale e legato a mode passeggere, di nutrire lo spirito e di tornare al cuore: i Vangeli e gli altri libri della Bibbia sono il paesaggio in cui Dio ancora fa sentire la sua voce e ispira le nostre visioni, mettendoci in dialogo con i suoi amici, i protagonisti della storia della salvezza. Sarete buoni imprenditori e buoni economisti se conoscerete così l'economia divina: è il segreto di tanti testimoni che ci hanno preceduto e che ancora camminano con noi.

Cari giovani, andate avanti. Anzi, andiamo avanti insieme! Vi raggiunga e vi accompagni la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 26 novembre 2025

LEONE PP. XIV

---

[1] Francesco, *Discorso alla Delegazione di "The Economy of Francesco"*, 25 settembre 2024.

[2] *Discorso ai partecipanti all'Incontro mondiale dei Movimenti popolari*, 23 ottobre 2025.

[3] Ibidem.

[4] Ghislain Lafont, *Piccolo saggio sul tempo di Papa Francesco*, EDB, Bologna 2017, p. 51

Leone XIV in Türkiye

Nella metropoli erede di Bisanzio e di Costantinopoli

Continua da pagina 3

tragedia mondiale, Benedetto XV, benefattore dei popoli, senza distinzione di nazionalità o religione, in segno di riconoscenza, l'Oriente», si legge nella scritta sottostante.

Nei dintorni e nello spazio di fronte, una cinquantina di fedeli si è radunata dal mattino dietro le transenne per salutare l'arrivo di Leone XIV. Polacchi, spagnoli, italiani, alcuni residenti a Istanbul, altri di passaggio e altri ancora trovatisi qui quasi "per caso".

Come il gruppo di sacerdoti di Dallas, appartenenti al Cammino Neocatecumenale, che mesi fa, per i vent'anni del loro seminario Redemptoris Mater, avevano organizzato un pellegrinaggio per le sette chiese dell'Apocalisse in Türkiye. «Molto prima che sapessimo del viaggio del Santo Padre», ha spiegato il rettore, di origine sarda, don Luca Simbuna. Il gruppo è subito corso in cattedrale per accogliere il Pontefice e portargli la prima pietra della parrocchia intitolata a St. Augustine che vorrebbero costruire in un *barrio*, un quartiere povero nella città texana, abitato da migranti cattolici. «Circa 500 quelli che frequentano le messe e che spesso rimangono fuori». Il desiderio, affidato alle preghiere del Pontefice, è di costruire una chiesa che ne accolga almeno 900. Insieme a questo, ha proseguito don Luca, una richiesta di preghiera perché vengano confermati nella loro «vocazione missionaria». Quella che Robert Francis Prevost «conosce bene».

«Papa Leone! Papa Leone!». I cori sono stati il segnale dell'arrivo del vescovo di Roma nella cattedrale di Istanbul. Poi gli applausi e le grida di esultanza riverberatesi anche all'interno del tempio, al cui ingresso era il parroco, don Nicola Masedu, con in mano un crocifisso e l'aspersorio. Leone XIV ha baciato la croce, benedetto l'assemblea e attraversato la navata centrale, tra canti del coro e il grido di una donna: «Veniamo dall'Argentina, *te esperamos*».

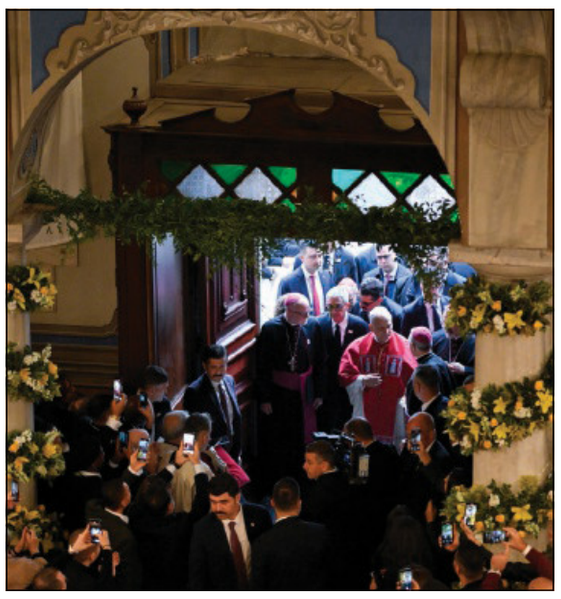
All'inizio dell'incontro, il presidente della Conferenza episcopale turca, l'arcivescovo di Izmir, Martin Kmetec, ha rivolto al Pontefice un saluto, seguito da letture in turco e in inglese e dal discorso del Papa. Il quale ha inaugurato anche una targa in ricordo della visita. Uscendo, si è fermato a salutare e benedire alcuni dei presenti.

Una benedizione che ha portato, qualche chilometro più distante, in un altro luogo a suo modo "sacro". Non una chiesa sontuosa e bizantina, ma una cattedrale resa tale dalla sofferenza dei suoi abitanti. È la Casa per anziani gestita dalle Piccole Sorelle dei Poveri. Sei suore per sessantadue "nonni" affetti da patologie come Parkinson e Alzheimer, disabili o non autosufficienti, abbandonati o lasciati alle cure delle religiose dalle famiglie che, per mancanza di tempo o di mezzi, non riescono ad occuparsene.

Non una Rsa, né una struttura di riposo, ma una casa, appunto, dagli ambienti domestici, le tesserine che raccontano la storia di ogni ospite e l'odore di cibo appena cucinato. Vi risiedono turchi, africani, una donna armena. Cittadini di Istanbul, rifugiati, musulmani, cristiani, ebrei: non importa, «l'altro è Cristo», come recita una frase nel corridoio della struttura.

Il servizio al prossimo è insito nel Dna di questa congregazione internazionale fondata nel 1839 da santa Giovanna Jugan, presente dal 1892 a Istanbul e oggi anche in oltre 30 Paesi del mondo. Una testimonianza viva di carità, sostenuta interamente da donazioni, che il Papa ha voluto benedire lui stesso.

Le Piccole Sorelle lo hanno accolto nel cortile abbellito da bandiere bianche e gialle del Vaticano. «Per noi è un privilegio averla qui», ha detto suor Margareth Searson, venuta un mese fa in Türkiye da Londra, aprendo l'appuntamento nella cappella. «Anche gli anziani residenti sentono che è stato concesso loro un grande onore – ha sottolineato –. Le loro vite, spesso piene di difficoltà o sofferenza, possono testimoniare oggi che Dio li ama immensamente dando loro questa gioia e questo privilegio» che, peraltro, testimonia «la vera importanza di prendersi cura degli anziani nel



mondo d'oggi». Nelle parole di suor Searson anche un ringraziamento particolare al vicario apostolico emerito di Istanbul, monsignor Louis Pelâtre, residente nella struttura, e al reverendo padre Ezio Venturini, cappellano della stessa: entrambi, infatti, «attraverso la gioiosa e fedele testimonianza che danno del loro sacerdozio, offrono un grande contributo spirituale non solo alla nostra Casa, ma anche alla Chiesa».

Servizio e testimonianza sono tornate pure nel breve discorso pronunciato in inglese dal Pontefice, nonché nella firma lasciata sul Libro d'onore: «Benedico affettuosamente questa casa con tutti i suoi residenti e, in special modo, le Piccole Sorelle dei Poveri per il loro servizio qui e la testimonianza per tutti».

Animato dai canti del coro di donne africane, provenienti da Angola, Camerun, Burkina Faso, l'incontro con le suore – alle quali ha lasciato in dono un'icona mariana, quella di Nostra Signora di Iverskaya – è durato circa mezz'ora. Ne è durato quindici, invece, quello col rabbino capo della Türkiye, David Sevi, ultimo della mattinata, che si è svolto nella sede della delegazione apostolica. Un'occasione – ha reso noto la Sala stampa della Santa Sede attraverso il suo canale Telegram – per parlare anche di «come la visita di Papa Leone sia un segno di pace e un sostegno per tutte le comunità religiose nel Paese». (*salvatore cernuzio*)

Uno sguardo protestante latinoamericano

Continua da pagina 6

Cristo si compie l'autocomunicazione piena e definitiva di Dio. Il fondamento di questa affermazione ontologica è l'evento della resurrezione, che è l'atto escatologico-prolettico dove il Padre certifica l'identità divina del Figlio. La Confessione nicena deriva quindi dalla verificazione storica dell'identità di Gesù, trasformando l'ontologia trinitaria nel risultato di una ermeneutica storico-rivelatrice.

Nel contesto della teologia radicalizzata latinoamericana, il teologo brasiliano Leonardo Boff vincola direttamente il dogma trinitario (validato da Nicea) alla realtà sociale, argomentando che la struttura di Dio deve riflettere una società giusta: «Se la Trinità è una comunità di persone uguali e distinte nella comunione dell'amore, allora il modello sociale ed ecclesiale deve essere trinitario: deve essere comunitario, egualitario e dialogico».

Da parte sua, il peruviano Gustavo Gutiérrez concentra la riflessione cristologica sulla sofferenza degli innocenti, cercando nel dogma niceno (la divinità di Cristo) la risposta a quel dolore: «Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente, per il cristianesimo, è parlare del Figlio, del Verbo fatto carne, di colui che fu torturato e crocifisso. Il Credo di Nicea ci assicura che quel crocifisso è Dio vero da Dio vero».

Il primo Concilio ecumenico è oggi, a 1700 anni di distanza, un punto di riferimento indispensabile nella nostra fede protestante, ma anche un'ancora di fede necessaria nei tempi che viviamo. Prima di tutto, per riaffermare, approfondire e impegnarci in una comunione visibile con tutto il popolo cristiano. L'ecumenismo è oggi, nell'America Latina *morena*, uno specchio imprescindibile per riflettere la luce di Gesù in un continente oscurato dai falsi dei del denaro e dall'auto deificazione politica. D'altra parte, ci troviamo di fronte all'ascesa di nuovi arianesimi che, mascherati da teologie della prosperità, pensiero magico e meritocrazia, attirano le persone povere e semplici. Alla luce di tutto ciò, ritengo essenziale, nella nostra missione di evangelizzazione popolare, riaffermare i fondamenti biblici e conciliari del Figlio di Dio, generato, consustanziato e incarnato per la nostra salvezza. (*marcelo figueroa*)

Nostre informazioni

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare della Diocesi di Hildesheim (Repubblica Federale di Germania) il Reverendo Martin Marahrens, del clero della medesima Sede, finora Rettore del Seminario Maggiore e Canonico del Duomo di Hildesheim, assegnandogli la Sede titolare di Cercina.

Nomina episcopale nella Repubblica Federale di Germania

Martin Marahrens
ausiliare di Hildesheim

Nato il 24 maggio 1977 a Gahrden, diocesi di Hildesheim, Land Niedersachsen, ha studiato Filosofia e Teologia presso la Philosophisch-Theologische Hochschule Sankt Georgen a Frankfurt e, a Roma, presso la Pontificia Università Gregoriana e come alunno del Pontificio Collegio Germanico-Ungarico. Ordinato sacerdote il 10 ottobre 2004 per il clero di Hildesheim, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: dottorato in Teologia alla Gregoriana (2008); viceparroco a Burgdorf (dal 2008); responsabile della Pastorale giovanile Emmaus di Duderstadt (2008-2014); servizio pastorale nel decanato di Hildesheim (2014-2023); vicario del duomo (2015-2023); referente per i sacerdoti nel dipartimento per il Personale della curia vescovile (dal 2023); finora, rettore del Seminario diocesano (dal 2014) e canonico del duomo di Hildesheim (dal 2024).

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Francisco Gil Hellín, arcivescovo emerito di Burgos, in Spagna, è morto nel pomeriggio di ieri giovedì 27 novembre, all'età di 85 anni, a Murcia, città – in diocesi di Cartagena – ove risiedeva e in cui era nato il 2 luglio 1940. Ordinato sacerdote il 21 giugno 1964, era stato eletto vescovo titolare di Cizio il 3 aprile 1996 e al contempo nominato segretario del Pontificio Consiglio per la Famiglia, ricevendo l'ordinazione episcopale il successivo 1° giugno. Promosso alla Sede metropolitana di Burgos il 28 marzo 2002, aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi il 30 ottobre 2015.

S.E. Monsignor Ferdinand Maemba Liwoke, vescovo emerito di Lolo, nella Repubblica Democratica del Congo, è morto mercoledì 26 novembre presso l'ospedale Saint Joseph di Kinshasa, all'età di 88 anni. Il compianto presule era nato in Gamangwa, diocesi di Lisala, l'8 aprile 1937, ed era stato ordinato sacerdote il 15 agosto 1969. Eletto alla sede titolare di Baliana e al contempo nominato ausiliare di Lolo il 17 marzo 1983, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 10 luglio successivo. Trasferito alla Chiesa residenziale di Lolo il 28 agosto 1987, aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 29 gennaio 2015.

Il 2 dicembre a Venezia celebrazione ecumenica
a 60 anni dall'eliminazione delle scomuniche fra cattolici e ortodossi

Nel solco tracciato da Paolo VI e Athenagoras

di Giovanni Zavatta

Fu uno dei momenti più significativi dell'epilogo del Concilio Vaticano II: la Dichiarazione comune di Papa Paolo VI e del Patriarca ecumenico Athenagoras I, «per togliere dalla memoria e nel mezzo della Chiesa le sentenze di scomunica dell'anno 1054», fu letta il 7 dicembre 1965 da uno degli artefici di quell'intesa, ovvero monsignor Johannes Willebrands, all'epoca segretario del Segretariato per l'unità dei cristiani. Contemporaneamente il testo veniva proclamato nella chiesa del Fanar a Istanbul.

Sessant'anni dopo, l'abolizione delle scomuniche tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli verrà celebrata dalla Conferenza episcopale italiana e dalla Sacra arcidiocesi ortodossa d'Italia con un evento ecumenico che ha l'obiettivo – scrive la Cei – di commemorare «lo storico gesto che diede il via a un nuovo dialogo tra cattolici e ortodossi». L'appuntamento è per la mattina di martedì 2 dicembre a Venezia e vedrà la partecipazione, fra gli altri, del cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana, e del metropolita Polykarpos, arcivescovo ortodosso d'Italia ed esarca per l'Europa meridionale (Patriarcato di Costantinopoli). Nella chiesa cattolica di San Zaccaria – dopo un momento introduttivo nel quale anche il patriarca di Venezia, Francesco Moraglia, porterà i suoi saluti – si terrà la celebrazione che vedrà l'intervento di Polykarpos. Successivamente i presenti si recheranno a piedi nella vicina cattedrale ortodossa di San Giorgio dei Greci dove Zuppi proporrà la sua riflessione. Seguiranno la professione di fede, la lettura della Dichiarazione congiunta, lo scambio della pace e la benedizione.

La cattedrale ortodossa di San Giorgio dei Greci a Venezia

La commemorazione rappresenta «il segno concreto della volontà di proseguire nel solco tracciato» da Paolo VI e Athenagoras. Con l'eliminazione delle sentenze di scomunica dell'anno 1054, essi esprimevano «una reciproca sincera volontà di riconciliazione» invitando – così concludeva il testo – «a perseguire, in uno spirito di fiducia, di stima e di carità reciproche, il dialogo che li condurrà, con l'aiuto di Dio, a vivere nuovamente, per il maggior bene delle anime e la venuta del Regno di Dio, nella piena comunione di fede, di concordia fraterna e di vita sacramentale che esisteva tra loro nel corso del primo millennio della vita della Chiesa».

Ad aprire la strada alla dichiarazione fu il pellegrinaggio compiuto in Terra Santa da Paolo VI che si concluse, il 5 gennaio 1964, con lo storico abbraccio con Athenagoras nella delegazione apostolica a Gerusalemme.

Conclusa la 104ª Assemblea dell'Unione superiori generali

Vivere la preghiera nell'era digitale

Roma, 28. "Fede connessa: vivere la preghiera nell'era digitale" è il tema della 104ª Assemblea dell'Unione superiori generali (Usg), che si conclude oggi a Sacrofano, vicino Roma. L'appuntamento si è aperto mercoledì 26 novembre con l'udienza di Papa Leone XIV nell'Aula Nuova del Sinodo, introdotta dal padre Arturo Sosa, preposito generale della Compagnia di Gesù e presidente dell'Usg, seguita da un dialogo tra i partecipanti e il Santo Padre.

Ieri, giovedì 27, i lavori dell'Assemblea si sono spostati alla Fraterna Domus di Sacrofano, dove è stato dedicato spazio al confronto tra tradizioni religiose sulla preghiera oggi. Alla discussione hanno preso parte don Fabio Attard, il rettore maggiore dei salesiani, padre Jeremias Schröder, abate primate dei benedettini, e fra Pascal Ahodegnon, superiore generale dell'Ordine ospedaliero di san Giovanni di Dio (Fatebenefratelli).

Attard si è soffermato su come la spiritualità salesiana sia ancora viva e come possa essere ancora spirituale nel mondo di oggi. Don Attard ha sottolineato l'importanza del «sistema preventivo» che è «un'eredità carismatica che ancora oggi permette a noi salesiani e a tanti laici che con noi vivono e condividono la missione salesiana, di stabilire processi educativi e pastorali in tutti i continenti e tutte le culture. Quello che don Bosco ha vissuto e che poi ha formulato verso la fine della sua vita. Il "Sistema preventivo", riesce ancora oggi a far nascere spazi di convergenza umana e pastorale, educativa e spirituale con la generazione dei giovani, di ogni religione o di nessuna, di ogni cultura e in ogni continente».

Sulla spiritualità ospedaliera nell'era dell'intelligenza artificiale (Ia) e del digitale si è soffermato fra Ahodegnon, il quale ha ricordato che in questo mondo dove milioni di persone «gridano la loro solitudine la loro sofferenza, il loro bisogno di senso, non più ad alta voce, ma nel silenzio assordante dei social network, dei forum, delle chat», è giunto il monito di fermarsi a riflettere. «Fermarsi per amare, fermarsi per guardare, ascoltare, toccare, guarire. È proprio questo "fermarsi" che san Giovanni di Dio ha incarnato nelle strade di Granada e che costituisce il Dna del nostro Ordine da quasi cinque secoli. La nostra missione – ha aggiunto – non è quella di resistere all'era digitale, ma di trasfigurarla, trasformarla e abitarla con il nostro carisma. Per noi, fratelli e collaboratori, si tratta di essere su questa nuova strada, di fertilizzare la terra arida dell'oblio e dell'isolamento con l'ospitalità evangelica. Per compiere questa missione, dobbiamo ricordare da dove veniamo e chi siamo. È radicandoci nella roccia della nostra tradizione che potremo affrontare il vento del cambiamento».

«Parlare di tecnologia è parlare di cosa significhi essere umani». Lo ha ricordato padre Carlo Casalone, gesuita, nella sua relazione su "Intelligenza artificiale e social media: riflessi antropologici e spirituali sulla preghiera", sottolinenando che «la questione tecnologica è naturalmente spirituale». Il gesuita ha indicato due rischi principali: «L'erosione della fiducia« e la «perdita di attenzione e memoria», che compromettono «la capacità di connessione interiore». Il gesuita ha avvertito che alla macchina «non va attribuito un valore sproporzionato», ricordando che l'Ia «può dare l'illusione di parlare» ma resta «un pallido riflesso dell'umanità». Infine, ha proposto la preghiera come via per «rimanere umani», attraverso «discernimento, cura dell'interiorità, consapevolezza del corpo e contemplazione», che «permette di accedere alla realtà e di riconoscere l'operare di Dio nella storia personale e comunitaria».

Nella giornata conclusiva dell'Assemblea, oggi è stato affrontato il tema "Gli Abusi spirituali", sul quale è intervenuta suor Tiziana Merletti, segretario del Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica. In chiusura poi un intervento del dottor Tomás Insua, direttore dell'Istituto Laudato Si', sul senso della celebrazione del "Mistero della Creazione in Cristo".

Musica e impegno sociale all'Antoniano di Bologna

Offrire spazi di comunità per dare speranza ai poveri

di Francesco Marruncheddu

Profuma di pane e di accoglienza la sessantottesima edizione del festival musicale Zecchino d'Oro al via all'Antoniano di Bologna oggi, venerdì 28 novembre, sino a domenica 30, trasmesso per tre giorni in diretta sul primo canale della Rai, la rete televisiva pubblica italiana. Si rinnova nel format, nelle sonorità e nelle tematiche trattate, ma resta fedele alle origini dell'Antoniano che dal 1953 apre le sue porte, e prima ancora il cuore, ai fratelli più bisognosi. È lo Zecchino d'Oro, che qua ha la sua casa dal 1961, diventa così l'occasione per sensibilizzare tutti sulle povertà, coniugando così musica e pane, canzoni e impegno sociale.

«La povertà oggi ci sfida a superare i pregiudizi e ad avvicinarci a chi la vive, con una nuova consapevolezza» racconta fra Giampaolo Cavalli, direttore dell'Antoniano. «Il nostro impegno, sostenuto da migliaia di donatori e volontari, non si limita a offrire un pasto o un aiuto materiale. Il nostro obiettivo è ricostruire relazioni, offrire spazi di comunità per ridare speranza a chi l'ha persa. I dati ci mostrano una strada complicata, ma ogni pasto servito, ogni famiglia supportata e ogni persona incontrata sono la prova che un futuro insieme è possibile».

Ecco dunque "Operazione pane", a favore delle 20 mense francescane presenti in Italia e delle 5 attive nel mondo (1 in Siria, 3 in Ucraina e 1 in Romania), che si potrà supportare tramite il numero solidale 45588, diffuso sui canali Rai dal 28 al 30 novembre. Partendo da quella storica dell'Antoniano, a pochi passi dagli studi televisivi da dove va in onda lo Zecchino, «"Operazione Pane" è una piccola, concreta risposta al bisogno di tanti, ma sono convinto che è solamente il contributo di ciascuno a fare la differenza e a rendere possibile un'esistenza più giusta per tutti» dice padre Cavalli.

Anche quest'anno sono 14 le canzoni inedite in gara alla kermesse bolognese, con 20 bambini che vanno dai 4 ai 9 anni provenienti da 10 regioni d'Italia. A condurre la finale – domenica 30 novembre, a partire dalle ore 17.20, su Rai Uno – sarà, come di consueto, il direttore artistico dello Zecchino d'Oro, Carlo Conti, mentre per le semifinali del 28 e 29 novembre torna la coppia di amatissimi presentatori e volti del web: Carolina Benvenga e Lorenzo Baglioni. Ad accompagnare tutte le 14 canzoni, il Piccolo Coro "Mariele Ventre" dell'Antoniano, che vede quest'anno l'esordio di una nuova direttrice, Margherita Gamberini, 28 anni, con la collaborazione del maestro Stefano Nanni.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum Non praevalebunt
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli, direttore editoriale
Andrea Monda, direttore responsabile
Maurizio Fontana, caporedattore
Gaetano Vallini, segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Mosca chiede il ritiro delle forze di Kyiv dai territori rivendicati in Ucraina

Putin pone le sue condizioni per le trattative sul piano di pace

Kyiv, 28. A pochi giorni dall'inizio dei negoziati diretti a Mosca tra russi e statunitensi, il leader del Cremlino Vladimir Putin ha ribadito le sue condizioni per «cessare le ostilità» in Ucraina: il ritiro delle forze di Kyiv dai territori rivendicati dalla Russia. Putin non ha precisato se si riferisse al solo Donbass, con le regioni di Donetsk e Luhansk, o anche a quelle di Kherson e di Zaporizhzhia, ma ha aggiunto che una «questione chiave» nelle prossime trattative con gli Stati Uniti sarà la richiesta che la Crimea e il Donbass siano riconosciute «ufficialmente» come territori russi da parte della comunità internazionale.

Si continua dunque a trattare per una soluzione del conflitto in Ucraina, iniziato con l'invasione militare russa, ma la posizione di Mosca, malgrado qualche timida apertura, non cambia sulle richieste fondamentali. Ai negoziati della prossima settimana a Mosca sarà presente anche l'inviato speciale Usa Steve Witkoff, bersaglio delle accuse di chi a Washington lo ha indicato come vicino ai russi, dopo la pubblicazione da parte di Bloomberg di una sua conversazione telefonica con il consigliere di Putin per la politica estera, Yuri Ushakov, in cui ha dato consigli su come Putin avrebbe dovuto presentare a Trump il piano di pace. «Non c'è ragione di accusare Witkoff di essere troppo amichevole con i suoi colleghi russi», ha affermato Putin al termine di una visita in Kirghizistan per partecipare al vertice della Csto, l'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva .

È la prima volta che Putin si esprime dopo i colloqui di domenica scorsa a Ginevra tra Stati Uniti e Ucraina, che hanno chiesto la modifica dell'originario piano di pace di Trump in 28 punti. Secondo il presidente della Federazione Russa, nella città svizzera è stato deciso di «dividere i 28 punti in quattro porzioni», ma senza fornire ulteriori chiarimenti. Una fonte ucraina citata dalla Afp ha invece detto che una nuova versione del piano, che originariamente prevedeva la cessione del Donbass, non offre al momento soluzioni territoriali. Ma su questo Putin – che oggi riceve al Cremlino il primo ministro ungherese, Viktor Orbán – è stato categorico, tornando poi a mettere in discussione la legittimità del presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, e quindi della validità della sua firma in calce a un'intesa. Il mandato di Zelensky è terminato lo scorso anno, ma è rimasto in carica per l'impossibilità di tenere nuove elezioni a causa della legge marziale in vigore in Ucraina.

«La nostra difesa delle posizioni, la nostra resistenza in prima linea e il nostro lavoro congiunto con i partner per garantire una migliore posizione diplomatica sono altrettanto importanti. E tutto è allineato verso questo obiettivo», ha replicato il presidente dell'Ucraina. «Nelle prossime ore il nostro team, insieme ai rappresentanti americani, continuerà a tradurre i punti che abbiamo raggiunto a Ginevra in una forma che ci metta sulla strada verso garanzie di pace e sicurezza. Ci sarà una riunione delle delegazioni. La delegazione ucraina sarà ben preparata e concentrata sul lavoro sostanziale. Rimaniamo in stretto contatto con la parte americana e i nostri amici europei», ha aggiunto il presidente ucraino.

Nell'isola di Sumatra 174 vittime. Morti anche in Thailandia e Sri Lanka

L'Indonesia in ginocchio per le inondazioni

Giakarta, 28. Sale drammaticamente il bilancio delle inondazioni e delle frane causate dalla tempesta Senyar, in Indonesia. Solo nell'isola di Sumatra, i morti confermati sono 174, un dato che ha fatto salire a circa 200 il numero delle vittime in tutto l'arcipelago indonesiano. Morte e distruzione per il passaggio della tempesta Senyar anche in Malaysia e Thailandia. In otto province meridionali thailandesi già si contano almeno 87 morti.

Difficoltà anche per le operazioni di soccorso. Chi è sopravvissuto ha l'acqua alle caviglie, è intrappolato e isolato in una casa allagata, priva di elettricità e sprovvista di scorte e cibo, o è fuggito e ha trovato riparo in un rifugio. Attende i soccorsi ma riceverli è difficile: sempre a Sumatra situazione molto precaria, con diversi ponti danneggiati e strade sono interrotte dai detriti delle frane.

Ma anche l'Asia meridionale e, in particolare, lo Sri Lanka è vittima di un ciclone: Ditwah. Questo evento meteorologico si potrebbe intensificare nelle prossime ore ma, intanto, ha già ucciso 56 persone, mentre quelle scomparse sono almeno 23 e tante sono state costrette a salire sui tetti delle proprie abitazioni per mettersi in salvo. Le autorità statali hanno evacuato in scuole e rifugi pubblici 43.991 residenti, principalmente, nelle regioni orientali e centrali. I servizi ferroviari sono sospesi e sei voli sono stati dirottati dall'aeroporto internazionale Bandaranaike di Katunayake.

In ognuno dei Paesi del sud-asiatico colpiti dalle piogge torrenziali, inoltre, stimare il numero dei dispersi e la portata dei danni è complicato. Le informazioni, provvisorie e in continuo aggiornamento, sono giunte dal ministero degli Esteri della Malaysia, che ha evacuato 1.459 cittadini in oltre 25 hotel thailandesi, ma ne restano altri 300 da soccorrere. L'Agenzia di meteorologia, climatologia e geofisica dell'Indonesia, invece, ha informato di aver «esteso l'allerta per il maltempo estremo».

A Jenin uccisi dall'esercito israeliano due palestinesi che si erano arresi. L'Anp: «Crimine di guerra»

L'E4 condanna le violenze dei coloni: «A rischio il piano Trump»

Tel Aviv, 28. Dopo le operazioni militari dell'esercito israeliano nelle zone di Tubas, Tammun e Al-Aqaba – a nord della Cisgiordania, nello Stato di Palestina – nelle ultime ore è entrata nel mirino anche Jenin, dove sarebbero stati uccisi tre uomini.

Intanto, le autorità palestinesi hanno accusato l'esercito israeliano di aver «giustiziato a sangue freddo» due giovani palestinesi proprio durante il raid condotto ieri a Jenin. Lo ha riferito il ministero degli Esteri palestinese, che ha definito l'episodio «un crimine di guerra» e parte di una «campagna sistematica e diffusa di uccisioni extragiudiziali». I due giovani, secondo la ricostruzione fornita da Ramallah, si sarebbero arresi ai militari israeliani prima di essere uccisi, come dimostrerebbe un video che circola sui social media. Il ministero palestinese ha chiesto dunque alla comunità internazionale di intervenire «con urgenza» per fermare «le violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale» commesse dal governo israeliano.

Nel frattempo ieri, giovedì 27 novembre, è stata diffusa una nota congiunta dei ministri degli Esteri di quattro Paesi europei (E4), Francia, Germania, Italia e Regno Unito. «Condanniamo fermamente – scrivono – il massiccio aumento della violenza dei coloni contro i civili palestinesi e invochiamo stabilità in Cisgiordania. Le attività destabilizzanti rischiano di compromettere il successo del piano in 20 punti per Gaza e le prospettive di una pace e sicurezza nel lungo termine». Nel mese di ottobre, hanno denunciato nella nota gli Stati dell'E4, si contano 264 episodi, secondo l'Ocha, «il numero più alto di aggressioni da parte di coloni in un singolo mese da quando le Nazioni Unite hanno iniziato a monitorare tali incidenti nel 2006». Questi attacchi, si legge ancora nel messaggio, «seminano terrore tra i civili, danneggiano gli sforzi di pace in corso e compromettono la stabile sicurezza dello stesso Stato di Israele»: «Esortiamo, quindi, il governo di Israele a perseguire i responsabili di questi crimini e a prevenire ulteriori episodi di violenza affrontando le cause profonde di questo fenomeno». I ministri europei hanno chiesto anche un'inversione di politica sull'approvazione di Israele di nuove costruzioni nei territori dello Stato di Palestina, contraria al diritto internazionale. Dopo l'avvallo ufficiale dell'insediamento E1 nell'agosto 2025, che frammenterebbe ulteriormente la Cisgiordania, nelle ultime tre settimane sono stati approvati oltre 3.000 nuovi progetti abitativi, per un totale di 28.000 unità approvate dall'inizio dell'anno, un picco assoluto.

Intanto l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi (Unrwa) ha diffuso nuovi dati sui palestinesi costretti a fuggire a causa delle incursione israeliane nei campi profughi palestinesi al nord della Palestina: sarebbero circa trentaduemila persone.

Intervento della Santa Sede alla riunione dell'Unctad a Ginevra

Ripartire dalla dignità umana per favorire lo sviluppo dell'Africa

Ginevra, 28. Di fronte alle sfide che attraversano il continente africano e i Paesi meno sviluppati, la Santa Sede richiama l'urgenza di un multilateralismo capace di rimettere al centro la persona umana, la sua dignità e le sue reali possibilità di sviluppo.

La Santa Sede, nell'intervento alla 72ª riunione del Trade and Development Board dell'Unctad, ha sottolineato come crescita economica, tecnologia e governance debbano convergere verso un obiettivo: «Offrire a ogni persona i mezzi per realizzare il proprio potenziale».

Nel dibattito sulle attività dell'Unctad a sostegno dell'Africa, la delegazione ha ricordato che, nonostante una crescita prevista al 3,9 per cento nel 2025, il continente resta lontano dagli obiettivi dell'Agenda 2063. Pesano l'alto costo del debito e la fragilità delle strutture economiche, aggravate dalla crisi che combina sfide economiche, tecnologiche e climatiche. Per la Santa Sede, i Paesi africani – tra i più vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico – hanno bisogno di strategie che uniscano adattamento, sostenibilità e cura del Creato, perché, come ricorda Papa Leone XIV, «prendersi cura della creazione è espressione di umanità e solidarietà».

Obiettivo rilanciato nel General Debate e nella sessione dedicata al Doha Programme of Action, dove la Santa Sede ha richiamato l'attenzione sulle difficoltà persistenti dei Paesi meno sviluppati, che rappresentano il 15 per cento della popolazione mondiale ma producono meno del 2 per cento del Pil globale. Accogliendo l'avvio dell'Unctad Graduation Support Programme e il recente "Geneva Consensus", la Santa Sede ha ribadito che la comunità internazionale deve ascoltare «la voce dei più poveri», riconoscendo la pari dignità di ogni persona.

Dal mondo

Nigeria: emergenza sicurezza, altre 10 persone rapite nello Stato del Niger

Almeno dieci persone sono state rapite nello Stato del Niger, nel nord-ovest della Nigeria. La polizia ha riferito che «sospetti uomini armati» hanno fatto irruzione in alcuni insediamenti dell'area di Shiroro. Alcuni media locali parlano però di un numero più alto, fino a 24 agricoltori rapiti. Il nuovo attacco arriva a pochi giorni dal sequestro di oltre 300 studenti e insegnanti sempre nel vasto Stato del Niger, mentre altre 25 persone – rapite da una scuola femminile musulmana nel vicino Stato di Kebbi – sono state individuate e salvate. L'escalation nel nord-ovest ha spinto il presidente, Bola Tinubu, a dichiarare lo stato d'emergenza nazionale e a ordinare il rafforzamento delle forze di sicurezza. Il capo di Stato ha annunciato il reclutamento di 20.000 nuovi agenti – per un totale di 50.000 – e il dispiegamento di unità aggiuntive nelle aree più colpite, nel tentativo di frenare l'azione delle bande armate che operano nelle zone rurali poco sorvegliate.

Tanzania: l'Eurocamera condanna le violenze e chiede il rilascio del leader dell'opposizione

Il Parlamento europeo ha condannato le violenze commesse dalle autorità della Tanzania contro i manifestanti dopo le elezioni dell'ottobre 2025, che secondo gli eurodeputati hanno provocato migliaia di morti e feriti. In una risoluzione approvata con 539 voti favorevoli, nessun contrario e 27 astensioni, l'aula invita il governo ad avviare un dialogo con opposizione, società civile e vittime per garantire un processo elettorale credibile e trasparente. Gli eurodeputati denunciano anche la detenzione del leader dell'opposizione, Tundu Lissu, definita «arbitraria e politicamente motivata». Bruxelles chiede il suo rilascio immediato e incondizionato. Un'ulteriore risoluzione non vincolante chiede infine alla Commissione europea di riesaminare il piano di finanziamento Ue per la Tanzania 2025 alla luce del deterioramento dei diritti umani nel Paese.

Stati Uniti: morta l'agente ferita nell'attentato nei pressi della Casa Bianca

Sarah Beckstrom, 20 anni, una dei due membri della Guardia nazionale colpiti mercoledì durante l'attentato nei pressi della Casa Bianca, è morta per le ferite riportate. Lo ha annunciato il presidente, Donald Trump, che ha definito la giovane «eccezionale sotto ogni aspetto» e ha detto di valutare la partecipazione ai funerali. L'autore dell'attacco, Rahmanullah Lakanwal, afgano di 29 anni, è stato identificato come ex collaboratore della Cia in Afghanistan. L'episodio ha scatenato reazioni durissime nella maggioranza repubblicana. Trump ha annunciato una sospensione permanente della migrazione dai «Paesi del Terzo mondo», la fine dei benefici federali ai non cittadini e la volontà di allontanare chi sia ritenuto un rischio per la sicurezza.

La Guinea Bissau nelle mani dei militari
Tolto il coprifuoco ma vietate le manifestazioni

Un'onda d'odio che soffoca l'amore per la patria

di Giada Aquilino

«Come se la gente fosse a un funerale». Questa la descrizione della popolazione della Guinea Bissau oggi, mentre la giunta che ha preso il potere nel Paese ha nominato un generale, Horta N'Tam, alla guida della transizione e ha annunciato che il presidente Umaro Sissoco Embaló – destituito, secondo la versione fornita dai militari – ha lasciato il Paese per il Senegal. A riferire a «L'Osservatore Romano» della situazione nella capitale è una fonte raggiunta telefonicamente a Bissau, che per motivi di sicurezza preferisce rimanere anonima.

«Ieri in serata, quando era ancora in corso il coprifuoco, ora revocato, non si sentiva volare una mosca: la gente è davvero abbattuta perché, dopo anni, era stata chiamata a votare», spiega la fonte con riferimento alle elezioni generali di domenica scorsa, i cui risultati erano stati annunciati proprio per ventiquattr'ore fa. Il processo elettorale in tutta la nazione lusofona dell'Africa occidentale, con una storia costellata di colpi di Stato e tentativi di golpe, è stato però sospeso dai militari: nessun dato è stato infatti ufficializzato sul voto del 23 novembre, per il quale sia Embaló sia il principale avversario, Fernando Dias da Costa, avevano rivendicato la vittoria.

Lo stesso Dias – appoggiato dal principale leader dell'opposizione, Domingos Simões Pereira, ora agli arresti dopo che gli era stata vietata la candidatura alle presidenziali – ha ribadito ieri alla stampa internazionale di essere in possesso delle prove della propria affermazione alle urne, accusando Embaló di aver «organizzato» il colpo di Stato per impedirgli di salire al potere. Ciò che è successo «sembra effettivamente una cosa studiata o orchestrata precedentemente, perché la consultazione di domenica si è svolta bene, senza problemi. La maggior parte degli elettori ha votato e tutte le schede elettorali domenica sera erano già a Bissau. Ma poi è stato deciso di aspettare a ufficializzare il risultato. È davvero molto strano», riflette la fonte ai media vaticani.

Al riguardo, è ferma la posizione del segretario generale dell'Onu António Guterres che, tramite il suo portavoce, Stéphane Dujarric, ha sottolineato come «qualsiasi disprezzo della volontà del popolo che ha votato pacificamente» in Guinea Bissau costituisca una «violazione inaccettabile dei principi democratici». Lanciato al contempo un appello al «ripristino immediato e incondizionato dell'ordine costituzionale», proprio quando la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas/Cedeao) ha annunciato la sospensione del Paese ora nelle mani dei militari da «tutti gli organi decisionali».

La tensione sul terreno d'altra parte è palpabile, nonostante l'annuncio dell'allentamento delle restrizioni e della riapertura delle frontiere, chiuse mercoledì pomeriggio. «Adesso tutto sta tornando lentamente alla normalità – riferisce la testimonianza – ma ancora nel tardo pomeriggio di ieri una persona di un altro quartiere di Bissau raccontava al telefono di essere chiusa in casa, con un foulard sulla bocca e sul naso, perché le forze militari stavano gettavano gas lacrimogeni per strada, in quanto sembrava che ci fosse qualche gruppo pronto a uscire e a manifestare», soprattutto tra i giovani, mobilitatisi via social. Ma, aggiunge la fonte, «nel decreto del comando dei militari reso noto nelle ultime ore c'è scritto che è proibita ogni forma di "confusione", manifestazioni o anche scioperi», andando di fatto «contro il rispetto dei diritti umani e della democrazia». Al momento comunque «non ci sono notizie di scontri, feriti o vittime, perché la gente che vorrebbe andare in piazza a manifestare, almeno in timidi tentativi, ora ha paura».

Il sentimento più diffuso adesso tra la gente è la «tristezza», ribadisce la fonte. Riallacciandosi al messaggio dei vescovi della Guinea Bissau, che in una nota hanno richiamato alla classe politica e militare «l'amore per la patria», la testimonianza ricorda che «andare a votare è stata proprio la massima espressione di collaborazione per il bene della Repubblica e invece il Paese è stato investito da un'onda di odio». Eppure la gente, assicura, «continua a sperare e a pregare per la giustizia e per la pace», anche durante le messe che, negli orari consentiti, si seguitano a tenere.

Il direttore del Cesvi: «Siamo tornati in Sudan per aiutare chi subisce i traumi della guerra»

Nell'inferno del Darfur tra violenze e tratta di esseri umani

di Valerio Palombaro

Violenze etniche e di genere, torture, cadaveri accatastati ai bordi delle strade, sfollamenti e uso della fame come arma di guerra. Dall'inferno del Darfur, a un mese dalla caduta di El Fasher, continuano ad arrivare drammatiche testimonianze delle oltre 100.000 persone in fuga dalla città ora in mano delle Forze di supporto rapido (Rsf). Quasi mezzo milione, viene stimato dall'Onu, sono gli sfollati dall'inizio dell'assedio un anno e mezzo fa. I loro racconti sono le poche fonti dirette che permettono di definire i contorni della crisi umanitaria più grave del pianeta: quella "dimenticata" del Sudan, il vasto Paese dell'Africa orientale dilaniato da due anni e mezzo di una guerra intestina che ha causato oltre 150.000 morti e 14 milioni di sfollati.

Fallita la transizione democratica che era stata avviata dopo il colpo di stato del 2019, il Sudan e il Darfur sono ripiombati nello scenario di crimini di guerra vissuto più di 20 anni fa e per cui ancora pende un mandato di cattura della Corte penale internazionale per l'ex presidente Omar al Bashir (1989-2019). Fame e violenza sessuale sono usate oggi «come armi di guerra», ha denunciato ieri il Parlamento europeo adottando ad ampia maggioranza una risoluzione che giudica le atrocità in atto come un possibile genocidio.

Donne e bambini sono in prima linea. «Siamo profondamente preoccupati per le allarmanti segnalazioni di tratta di esseri umani dopo la presa di controllo di El Fasher e delle aree circostanti da parte delle Rsf», denunciano in queste ore gli esperti dell'Onu per i diritti umani, riscontrando un netto aumento anche del numero di bambini reclutati come combattenti.

Oltre 12 milioni di persone, più di un quarto della popolazione sudanese, sono a rischio violenza di genere secondo i dati dell'organizzazione umanitaria Cesvi. «Molte famiglie, soprattutto donne e bambini dai 2 ai 12 anni, riescono a fuggire ed a raggiungere le aree dove si concentra la maggior parte degli sfollati: in queste zone raccogliamo le nostre storie e aiutiamo queste persone a superare i traumi che hanno subito», afferma ai media vaticani il direttore generale di Cesvi, Stefano Piziali. L'organizzazione da lui diretta è tornata in Sudan nel 2024 e opera oggi nello Stato del Mar Rosso, nel nord-est lontano dall'epicentro degli scontri ma dove arrivano tante persone in fuga. «Gli sfollati ci raccontano dell'uso della violenza sistematica per arruolare i minori, intimidendo gli adulti e le donne stesse», aggiunge Piziali.

Dall'inizio del conflitto si è registrato un aumento del 500% dei casi di uccisioni, violenza sessuale e reclutamento di bambini-soldato. Spesso si tratta di violenze attribuite alle Rsf e ai gruppi armati affiliati, ma sono stati documentati anche casi commessi dall'esercito regolare. Le donne sopravvissute alla violenza di genere provengono soprattutto da aree di conflitto aperto o a "controllo variabile", dove la presenza armata è particolarmente intensa. Ma tali episodi si verificano sovente anche nei campi per gli sfollati interni, dove l'insicurezza e la povertà espongono le donne a sfruttamento sessuale e violenza domestica. Molto colpite sono anche comunità etniche specifiche, come le Masalit, le Nuba e altre popolazioni non arabe del Darfur, sistematicamente prese di mira. «Il nostro intervento – riprende Piziali – avviene all'interno dei centri per sfollati, sostenendo le famiglie nel superare i traumi che hanno subito, con un lavoro comunitario. Perché è estremamente importante fare in modo che il gruppo delle persone sfollate, che magari viene anche da territori diversi, possa trovare al suo interno delle forme di leadership e di sostegno per aiutare i più vulnerabili a superare i traumi che hanno subito. I nostri operatori hanno infatti un limite oggettivo e non possono raggiungere più di un certo numero di persone, per questo noi crediamo molto nel lavoro comunitario e nel supporto reciproco, facilitato da parte nostra con la fornitura di aiuti materiali, cibo e beni igienico-sanitari».

La mortalità diretta e indiretta legata alla violenza di genere, purtroppo, è in aumento mentre le possibilità di ricevere cure adeguate restano drammaticamente basse: secondo Cesvi, solo il 27% dei 278 punti sanitari valutati per la gestione clinica dello stupro è pienamente operativo. «Il Sudan è un Paese molto vasto con comunicazioni molto complesse», sottolinea il direttore, spiegando che «spostare un kit igienico-sanitario ha un costo elevato, in termini di logistica, di protezione dei trasporti, di verifica della sicurezza». E purtroppo il Sudan sconta il fatto di essere una crisi trascurata, non solo dai media ma anche dalla politica. «È una crisi che ha fortemente risentito dell'indebolimento delle organizzazioni internazionali, in particolare dell'Onu – osserva Piziali –. Se noi vogliamo che questa crisi venga risolta, dobbiamo fare in modo che le organizzazioni internazionali riacquistino una credibilità: questo è possibile solo se gli Stati membri continuano a sostenere con le loro risorse i programmi multilaterali». Secondo il direttore del Cesvi, è pertanto fondamentale "un cambio di passo" così da sostenere le organizzazioni umanitarie che operano «nell'ultimo miglio della cooperazione» al fianco dei più bisognosi. «Siamo tornati in Sudan – conclude il direttore – proprio a seguito di questa cruenta e terribile guerra civile. In modo da garantire un aiuto immediato per la sopravvivenza e il superamento dei traumi da violenza delle persone sfollate. Ma siamo specializzati anche nei programmi di accesso all'acqua: quindi distribuzione di acqua potabile e tutti i servizi collegati all'utilizzo di acqua pulita, compreso lo smaltimento perché si tratta di un bene prezioso che però, se non viene smaltito in modo appropriato, a sua volta è fonte di malattie come la malaria. Per cui, appena sarà possibile, contiamo di poter ampliare le nostre attività di aiuto in Sudan».

L'ong Ovci si occupa di fisioterapia pediatrica e riabilitativa, anche al fianco delle persone con disabilità

Con le mamme e i bambini a Kassala, anche in Sudan si può ricominciare

di Vincenzo Giardina

C'è un prima e un dopo. E un presente che può diventare futuro, anche in Sudan, nonostante la violenza e la guerra. Fotografie a colori raccontano un passato che sembra lontano anche se sono trascorsi solo pochi anni. Due bambine salgono su uno scivolo, sul muro dietro di loro un cuore con la scritta "I love You, mum": mamma ti amo. Aspetta che scendano giù un ragazzino in sandali e gilet. Scene da un parco giochi, in una scuola dell'infanzia, alla periferia della capitale Khartoum. Immagini di prima della terribile guerra, cominciata il 15 aprile 2023 tra le Forze di supporto rapido (Rsf) e l'esercito regolare.

Quel parco giochi oggi non c'è più. Le pareti sono crivellate di colpi di proiettili di artiglieria: in una foto scattata poco tempo fa si riconosce un cavallo a dondolo giallo e rosso, rimasto solo in cortile. A condividere le immagini e a raccontare è Manuela Turotti,

direttrice generale di Ovci La nostra famiglia, una ong nata in provincia di Como, socia della Federazione degli organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana (Focsiv). L'organizzazione si occupa di fisioterapia pediatrica e riabilitativa, anche al fianco di persone con disabilità.

Il suo centro principale si trovava a Omdurman, città gemella di Khartoum, sulla riva opposta del Nilo. Era gestito insieme a una realtà locale, la Usratuna Sudanese Association for Disabled Children. L'obiettivo era l'inclusione e il sostegno ai giovani con disabilità, sia in ambito scolastico che professionale. Poi sono cominciati i bombardamenti. «Quegli spazi sono stati occupati e trasformati in un campo di addestramento per i paramilitari» ricorda Turotti, facendo riferimento alle Rsf che il 26 ottobre scorso hanno preso d'assalto anche El Fasher, il capoluogo della regione del Darfur settentrionale, e che ora puntano El Obeid, nel Nord Kordofan. I dottori e i fisioterapisti di Ovci hanno dovuto allontanarsi dalla linea del fronte. Ma non hanno lasciato il Sudan. Stanno continuando il loro lavoro nella regione di Kassala, sotto il controllo dell'esercito, più a est. «Cura e impegno sono anzitutto per le mamme e i bambini», sottolinea Alsadig Mohamed, rappresentante Paese di Ovci. «Collaboriamo con l'Università Gabriele D'Annunzio di Chieti-Pescara, in particolare per la riabilitazione da patologie pediatriche e il contrasto alla mortalità materna».

Lo documentano altre fotografie. In una si vedono di spalle ostetriche velate, una accanto all'altra, con i colori dell'Africa – il giallo, il rosso e il verde – mentre seguono una lezione sulla prevenzione delle complicanze da parto. «Ho rafforzato le mie competenze in cura materna e neonatale, gestione dell'emorragia post-partum, supporto all'allattamento e rianimazione» ricorda una di loro, Amera Abdallateef Osman. «Ora lavoro con maggior sicurezza ed efficienza, assistendo in media anche dieci parti al giorno».

Di voglia di vita e desiderio di pace, si legge nei volti del nuovo team arrivato a Kassala, fotografato sorridente accanto a un pulmino dell'ong. «Non è facile», commenta Mohamed. «Kassala non si è ritrovata sulla linea del fronte, ma la guerra ha prodotto conseguenze gravi sulla vita di tutti i sudanesi». Il rappresentante di Ovci parla di «tante difficoltà e tanti problemi». E però aggiunge: «Questi, nonostante tutto, sono anche tempi di speranza».

†

La Segreteria di Stato comunica che è deceduta

Madre

Consuelo Perales Ferrer

già Officiale della Segreteria di Stato

Ricordandola con affetto e stima, il Cardinale Pietro Parolin e gli altri Superiori della Segreteria di Stato partecipano al dolore della sua Congregazione, assicurando loro vicinanza spirituale e ricordo nella preghiera.

Dorothy Day, i poveri e il suo «Dilexi te»

Quarantacinque anni dopo la forza di un messaggio ancora vivo

di Waldery Hilgeman*

Nel corso dell'udienza giubilare di sabato 22 novembre, Papa Leone XIV ha dedicato una parte della sua catechesi alla figura di Dorothy Day (1897-1980), giornalista, convertita, oblata benedettina e cofondatrice del Catholic Worker Movement, ricordandone la testimonianza ardente e la radicale vicinanza ai poveri. «Aveva il fuoco dentro», ha detto il Santo Padre, indicandola come un esempio concreto di speranza cristiana. Le parole del Papa risuonano con particolare intensità in questi giorni che precedono il 30 novembre, anniversario della morte di Dorothy, di cui ricorrono i quarantacinque anni: un'occasione per riscoprire il volto evangelico della sua vita e l'attualità del suo messaggio.

Dorothy Day è nota per la sua vita trascorsa accanto agli emarginati, ai lavoratori sfruttati, ai migranti, e per la sua capacità di unire pensiero e azione: «mente, cuore e mani», come ha ricordato il Papa. Non si limitava a denunciare le ingiustizie, ma abitava i luoghi dove esse prendevano forma. Offriva pasti, vestiti, ascolto e un luogo dove essere chiamati per nome. Con il Catholic Worker aprì case di ospitalità nei quartieri più difficili delle città americane, dove la carità diventava scelta evangelica e decisione concreta. Si può dire che la carità, madre di tutte le virtù, è stata il filo conduttore del suo operare. «Scrivere è importante. E anche leggere, oggi più che mai», ha aggiunto il Papa, sottolineando il valore dell'impegno intellettuale di Dorothy unito al servizio quotidiano.

Dietro il servizio quotidiano di Dorothy c'era un'intensa vita interiore. Una delle sue espressioni più care era *Dilexi te* – «Ti ho amato». La sua spiritualità affondava profondamente nella tradizione della Chiesa e trovò una forma concreta anche nella sua oblatezza benedettina. Attratta dall'equilibrio di *ora et labora*, riconosceva nella Regola di san Benedetto un linguaggio che univa contemplazione, servizio e stabilità del cuore. La sua vita era nutrita dall'Eucaristia quotidiana, dalla preghiera silenziosa e dal Rosario recitato tra senzatetto e lavoratori migranti: una spiritualità semplice e radicale, che si traduceva nel gesto del pane condiviso.

Il Papa ha evocato uno dei nuclei più profondi della vita di Dorothy Day: la convinzione che il Vangelo non permette rassegnazione. «Le cose non devono continuare come prima», ha affermato il Santo Padre. Dorothy lo aveva compreso in un'epoca segnata da crisi economiche, guerre e diseguaglianze, e lo aveva vissuto con una radicalità che ha ispirato migliaia di persone. Le sue case non erano centri di servizi, ma luoghi in cui la comunione nasceva dal condividere la stessa mensa e la stessa vita.

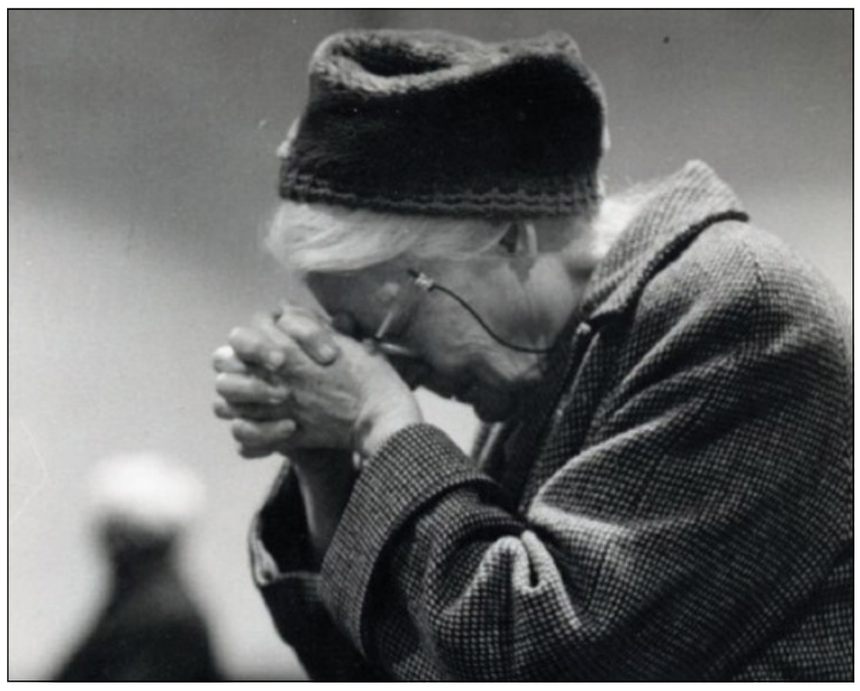
Il simposio dedicato a Dorothy Day, svoltosi presso la Pontificia Università Gregoriana, ha offerto una lettura approfondita dell'eredità spirituale e sociale della Serva di Dio, mettendo in luce la radice evangelica che ha orientato ogni sua scelta. Attraverso gli interventi dei relatori e dei familiari, è emersa un'immagine coerente: Dorothy Day non è stata soltanto un'attivista o una voce profetica del suo tempo, ma una donna che ha cercato Dio nel volto dei poveri.

Padre Mark Andrew Lewis, rettore della Gregoriana, ha aperto i lavori ricordando come Dorothy Day sia una delle figure più significative della Chiesa cattolica negli Stati Uniti. Per lei la speranza cristiana non era un concetto astratto, ma un cammino condiviso con chi soffre. La sua vita appare come un pellegrinaggio spirituale nel quale la carità si traduceva in scelte radicali e costantemente orientate alla dignità della persona. Dorothy fu radicale non per spirito di contestazione, ma per fedeltà alla chiamata del Vangelo, incarnata con notevole coerenza.

Il primo *panel* ha approfondito la sua spiritualità, evidenziandone l'originalità e le tensioni interiori. È emersa una fede forgiata nella preghiera silenziosa, nutrita dalla liturgia quotidiana e continuamente rinnovata da un serio cammino di conversione. Come ha ricordato Margaret R. Pfeil, la sua unione con Cristo non rimaneva confinata nell'intimità personale, ma si apriva alla costruzione di comunità dove la misericordia diventava stile di vita. Robert Ellsberg ha evidenziato un parallelo con la via di Teresa d'Avila: come la santa carmelitana cercava di unire contemplazione e azione, così Dorothy ha vissuto una mistica profondamente incarnata, dove l'incontro con Dio conduceva a un amore concreto, preferenziale e spesso eroico verso i più poveri, nella consapevolezza – molto cara a Dorothy – che «l'amore è la misura secondo cui saremo giudicati».

Il secondo *panel*, dedicato all'impegno sociale, ha mostrato come Dorothy Day abbia anticipato molti temi oggi centrali nella Dottrina Sociale della Chiesa. Kevin Ahern ha sottolineato la sua capacità di andare controcorrente, ricordando che Dorothy non fu mai una donna "naïf": conosceva bene la violenza delle armi e, allo stesso tempo, la forza trasformante della grazia. La sua scelta pacifista era lucida, consapevole e profondamente radicata nel Vangelo. Diego Alonso-Lasheras ha evidenziato come la santità di Dorothy sia intimamente legata al suo amore per i poveri. La sua vita spirituale nasceva e maturava nell'incontro concreto con gli ultimi: prendersi cura di loro non era un gesto accessorio, ma il luogo teologico in cui riconoscere Cristo. La sua esistenza ricorda che la santità ha una dimensione essenzialmente sociale ed è un dono offerto a tutto il Corpo che è la Chiesa. In questo senso, la sua vita è stata "spettacolare" nel significato etimologico del termine: una vita da guardare e contemplare, attraverso la quale si intravede il modo in cui Dio continua ad agire nel mondo.

Le parole finali delle nipoti, Martha e Kate Hennessy, hanno riportato l'attenzione al nucleo più semplice e più esigente della testimonianza di Dorothy Day: la santità quotidiana fatta di gesti umili, di relazioni trasformate dall'amore e di una vita vissuta come offerta. La loro testimonianza ha ricordato che l'eredità di Dorothy non appartiene al passato, ma rimane una chiamata viva per la Chiesa e per l'umanità di oggi. Martha ha condiviso un ricordo della primissima infanzia: «Avevo tre anni. Dorothy era bravissima a raccontare storie e, fin da piccola, avevo l'impressione che in lei ci fosse qualcosa dell'incarnazione di Dio. Mi ha insegnato a prendermi cura del prossimo, e questo è il significato più profondo del mio battesimo». Kate ha aggiunto uno sguardo più ampio sul patrimonio spirituale della nonna: «Dorothy ci ha tenuti tutti molto occupati con la sua eredità e con il tentativo di comprenderla. Ancora oggi, dopo quarantacinque anni, ci mette un po' in agitazione cercare di scoprirla davvero. Era semplicemente ciò che era: la nostra amata nonna, un intreccio di caos e di amore in azione».



Le parole di Papa Leone XIV sono un forte invito a riscoprire la figura di Dorothy Day nella sua attualità per la Chiesa e per il mondo. Il fatto che il Santo Padre l'abbia richiamata in un'udienza giubilare riconosce pubblicamente la forza viva della sua testimonianza. Avvicinandosi il 30 novembre, anniversario della sua morte, la memoria di Dorothy aiuta a ravvivare il fuoco della fede nel presente. Dorothy seppe vedere Cristo nei volti dimenticati delle città americane del secolo scorso. Il suo *Dilexi te* non fu un semplice slancio spirituale, ma un metodo di vita: una scelta quotidiana che univa contemplazione e azione, preghiera e giustizia, tenerezza e coraggio. La sua eredità continua a ricordarci che la speranza non è un rifugio interiore, ma una posizione assunta accanto ai più fragili, dove il Vangelo diventa cura concreta.

**Postulatore della Causa di Beatificazione di Dorothy Day*

Le novanta primavere di Woody Allen

La risata non risolve ma aiuta

di Alberto Anile

È da un bel po' che Woody Allen non festeggia i compleanni. E anche il prossimo 30 novembre, quando il regista newyorkese compirà 90 primavere, è improbabile che decida di brindare. «Trovo triste quando la gente si ritrova», diceva dieci anni fa, «e si mette a bere e festeggiare, "Oh, adesso hai compiuto i 70. Oh, e ora gli 80!". Lo trovo un inutile esercizio di insincerità».

A festeggiare saremo noi, quelli che lo seguono da tanto, che salutano l'uscita di un suo nuovo film (siamo arrivati oltre i cinquanta) con l'affetto riservato a un amico che torna a trovarci, e la certezza che anche stavolta ci sarà almeno una battuta o una situazione da ricordare. Negli ultimi anni Allen ha dichiarato che fa sempre più fatica a cercare finanziamenti per i suoi lavori ma anche che cercherà di lavorare fino all'ultimo respiro; il suo prossimo film dovrebbe essere girato l'estate prossima in Spagna, cofinanziato dal governo iberico a patto che il titolo contenga la parola "Madrid".

Talento febbrile e prolifico, Allen ha iniziato la sua carriera come autore televisivo e *stand up comedian*, passando poi al teatro e al cinema, facendo spesso l'attore (in film suoi e d'altri) e anche, regolarmente, il clarinettista jazz. È stato in analisi per decenni e le sue battute sul lettino sono state insieme la migliore pubblicità e il più efficace disincentivo alla psicoterapia. È l'incarnazione ideale dello *schlemiel*, l'ebreo imbranato, ma pur essendo gracile, bruttino e nevrotico, si è sposato più volte. Ha subito processi per presunte molestie su una figlia – sempre vinti. Appassionato di giochi di prestigio, ha scambiato informazioni sui vari trucchi con Orson Welles. Sul set fa in genere uno o due ciak, comunque non più di cinque, e butta sempre via le scene tagliate o scartate. Una volta (in *Celebrity*), gli è capitato di dirigere un certo Donald Trump. E, cosa altrettanto poco intuibile, da giovane praticava una buona attività sportiva, che lo porta ancora oggi a seguire il baseball in tv.

Il segreto del suo umorismo singolare, che sa essere insieme cinico, colto e leggero, è che Woody Allen è profondamente americano (costa est, sezione ebraica) e insieme buon conoscitore della cultura europea: i suoi esordi sono con comici come Mel Brooks e Sid Caesar ma il suo cuore cinematografico è scisso fra due idoli del vecchio continente, Federico Fellini (con *Stardust Memories* esplicito omaggio a *8 1/2*) e Ingmar Bergman (dentro *Interiors* ci sono almeno *Sussurri e grida* e *Sinfonia d'autunno*). Quando cerca di essere solo se stesso, comunque, raggiunge traguardi anche migliori: *Manhattan*, *Io e Annie*, *La rosa purpurea del Cairo*, *Zelig*, *Mariti e mogli*, *Match Point*...

Ha pubblicato diversi libri, un'autobiografia intitolata umilmente *A proposito di niente*, e varie antologie di racconti: irresistibili le prime (*Citarsi addosso*, *Effetti collaterali*, *Saperla lunga*), meno le ultime (*Pura anarchia*, *Zero gravity*). Poi, qualche settimane fa, una sorpresa: Woody Allen dà alle stampe il suo primo romanzo, *Che succede a Baum?* (edito in Italia da La nave di Teseo), recuperando una vitalità e una freschezza che parevano attenuate dal passare del tempo. È la storia di Asher Baum, giornalista ebreo di mezza età, anche lui romanziere, con una vita sotto pressione per un matrimonio in crisi, l'ispirazione che latita, uno scandalo mediatico alle porte e soprattutto la concorrenza di un figliastro, scrittore esordiente, appena laureato dalla *high society* come nuovo straordinario talento della letteratura. *Che succede a Baum?* non è, come si potrebbe immaginare, un comodo ripiego cartaceo per un film non andato in porto; Allen pensava da tempo al personaggio, ma i suoi lunghi dialoghi con sé stesso, in cui Baum si sdoppia letteralmente litigando da solo, non si prestavano a essere filmati, perciò è stato naturale farlo vivere in un libro anziché in un film.

La velocità del testo, che scorre senza pause né suddivisioni in capitoli, e la quantità di grandi e piccoli colpi di scena concorrono comunque a "vederlo" come un film, e dei tipici di Allen: al di là dell'ambientazione altoborghese e newyorkese, analoga a quella di tante sue pellicole, c'è la stessa secchezza narrativa, apparentemente poco ambiziosa ma in realtà priva di orpelli e di vanità autoriali, e una vicenda che intrattiene parlando di tradimenti, invidie e frustrazioni nascondendo come sempre una saggia amarezza sulla caducità delle cose, sul ridicolo insito in un'arte che sia mero prodotto commerciale, sulla tragedia del tempo che passa, e sulla costante presenza del Male nel mondo.

In un momento del romanzo, Baum si ritrova a sfogliare riviste nella sala d'attesa di un medico. «In una, la gente di Haiti veniva massacrata; in un'altra, il popolo ucraino veniva massacrato; in un'altra, gli abitanti di Gaza venivano massacrati. Depose la rivista e prese il quotidiano, dove la cronaca locale mostrava che non si doveva andare così lontano per essere massacrati: molta gente del posto veniva uccisa con armi da fuoco, accoltellata o spinta sui binari della metropolitana». È il tipico umorismo pessimista di Allen, che sa ridere delle tragedie senza nasconderle o mistificarle.

Ho avuto la fortuna di incontrarlo, e una volta gli chiesi se vedere il lato comico delle disgrazie possa costituire in qualche modo una soluzione. «Ridere è piacevole», mi rispose. «È un riflesso umano. Alcuni ridono per idee intellettuali, per scaricare la tensione nervosa, per ostilità, per sollievo. Ma non esiste una buona soluzione nella vita. L'unica cosa che puoi fare è cercare di distrarti, seppellirti di lavoro, non pensare alla realtà. Siamo tutti in una cattiva situazione e nessuno è in grado di tirarsene fuori». Eppure i suoi film sono una felice contraddizione, e lui lo sa. Non è vero che distolgono dalla realtà, la fanno vedere sotto una luce diversa. Una volta gli domandarono cosa avrebbe fatto scrivere sulla sua lapide. Lui rise e poi disse: «Ci scriverò: "Non aveva meritato questa fine"». Se una risata non risolve, comunque aiuta.

In mostra a Roma la Bibbia miniata di Borso d'Este, gioiello dell'arte libraria del Quattrocento

Un codice traboccante di bellezza

di Giuseppe Ussani d'Escobar

La Bibbia di Borso d'Este, considerato tra i manoscritti miniati più preziosi e importanti al mondo, è giunta in mostra a Roma, in occasione del Giubileo, presso la Sala Capitolare della Biblioteca del Senato Giovanni Spadolini e vi rimarrà esposta con ingresso gratuito fino al 16 gennaio. Il codice miniato gioiello della corte estense di Ferrara, acquistato a Parigi nel 1923 dall'imprenditore e mecenate d'eccezione Giovanni Treccani (fondatore dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana) per merito di un'operazione il cui regista fu il Ministro della pubblica istruzione Giovanni Gentile, viene esibito al pubblico con l'ausilio delle moderne tecnologie che permettono di consultare in modo soddisfacente il manoscritto nella sua interezza.

La Bibbia di Borso d'Este ben rappresenta il connubio tra tardogotico, il gotico internazionale fiorito, e il classicismo del Rinascimento con l'uso innovativo della prospettiva e la consapevolezza di una nuova spazialità luminosa che conseguiva la profondità. Le storie della Bibbia si trasmutano nella vita di corte di Borso, la *magnificentia* del principe s'incarna nella sapienza di Salomone seduto in trono, una danza raffinata prende corpo nel loggiato mentre i musici suonano i loro strumenti, un paesaggio di tipo nordico, fiammingo, è cornice ideale di un mondo cortese che vive nutrendosi degli ideali alti della cavalleria: l'autore di questa scena, nel margine inferiore della prima pagina dell'*Ecclesiaste*, è Taddeo Crivelli che insieme a Franco dei Russi, Girolamo da Cremona, Guglielmo Giraldi e Giorgio d'Alemagna furono i principali miniatori di questo capolavoro dal 1455 al 1461 insieme ad altri collaboratori per i quali non si è ancora identificata la mano; i due volumi del codice, che sono suddivisi tra Antico e Nuovo Testamento, sono costituiti da oltre seicento carte dipinte sul *recto* e sul *verso*, la qual cosa è assai rara, in quanto le pagine interne generalmente non sono dipinte.

> Si intuisce un atteggiamento nuovo nei confronti della natura: i paesaggi sono illuminati da una luce magica ma rispondono a un realismo osservato, contemplato e amato

Fregi a filigrana sottile di penna scorrono lungo i margini con foglie, fiori, bottoni dorati e negli intercolumni tra le due colonne di testo. Le carte interne risultano specularmente affrontate e creano delle vere e proprie visioni paradisiache di sfolgoranti e vivi colori alimentando la percezione della simmetria, un dotto umanista avrà di certo concepito quest'ordine ornato ed elegante destinato a guidare l'impresa nella sua splendida realizzazione. Coincidenza, affinità di forme, di stile, e di figurazione, consentiva alla Bibbia di Borso il dialogo e l'identificazione con l'aggraziato e monumentale apparato pittorico della "delizia" di Belfiore, la residenza estense con tenuta da caccia e giardini. Taddeo Crivelli, nel realizzare i due angeli del margine inferiore della carta iniziale del Libro dei Salmi, guardava alla musa Thalia di Michele Pannonio, proveniente dalla residenza summenzionata andata distrutta, oggi nelle collezioni del Museo di Belle Arti di Budapest; la tempera su tavola della capitale ungherese, similmente agli angeli presi in esame, porta in sé richiami squarcioneschi, quindi padovani, e riferimenti all'universo fiammingo nei dettagli.

L'incipit del libro della Genesi @Biblioteca Estense

Nel bellissimo codice – che Hermann definiva «traboccante magnificenza e bellezza, paragonabile soltanto ai manoscritti fiamminghi e borgognoni» – s'intuisce un atteggiamento nuovo nei confronti della natura: i paesaggi sono illuminati da una luce magica che trascende nel divino e nella sontuosa favola ultraterrena, ma al medesimo tempo essi rispondono a un realismo osservato, contemplato e amato; a titolo di esempio Franco dei Russi, nel dettaglio del margine inferiore della carta iniziale del Libro di Geremia, miniava un paesaggio nostalgico dei Colli Euganei all'imbrunire che fungeva da sfondo a cervi significanti l'aspirazione al divino nell'uomo, collocati ai lati di una nicchia saggiamente costruita in prospettiva contenente l'emblema dell'aquila bianca degli Estensi. Conigli, quaglie, garzette, germani, aironi, oche, tortore selvatiche e upupe costellano i volumi accompagnati da fiori di tutti i generi: alla memoria di Borso, nel mentre sfogliava le variopinte carte, affioravano il piacere dinamico della caccia e il delizioso tempo giocoso e cortese trascorso nei giardini della residenza di Belfiore.

Pisanello era fonte d'ispirazione per questa variegata fauna persino esotica: le scimmie, che compaiono miniate da Taddeo Crivelli nel Deuteronomio, rammentano quelle disegnate dall'artista, di presumibili origini pisane, al *recto* di un foglio autografo ora conservato a Parigi nel Museo del Louvre presso il dipartimento di arti grafiche. Il San Paolo del Crivelli, nella carta iniziale della Lettera di Paolo ai Galati, ricorda la musa Calliope di Cosmè Tura, proveniente questa sempre dalla residenza di Belfiore e ora alla National Gallery di Londra; l'affinità dell'incontro tra le due figure si esprime tutto nell'articolazione dei corpi e nella luminosità surreale che sembra assorbire i colori.

Guglielmo Giraldi, nella carta iniziale della prima lettera di Paolo a Timoteo, dava vita alla scena armoniosa del momento in cui Paolo consegnava la lettera pastorale al suo discepolo; le due figure allungate tendono quasi al monumentale nello spazio minimo e intimo, luce e aria circolano liberamente dilatando lo spazio in profondità, il miniatore guardava decisamente a Piero della Francesca che aveva operato a Ferrara. Con questa ambientazione incisiva ed eterea della consegna dell'epistola, il Giraldi andava ad anticipare le sue miniature più notevoli che avrebbero accentuato ed esaltato ancor di più il monumentale come sarebbe accaduto per la Bibbia del Museo di Schifanoia eseguita tra la fine del principato di Borso e l'inizio di quello di Ercole.

L'incipit del libro della Sapienza @Biblioteca Estense

La Bibbia, che Borso nel 1471 portò in solenne processione a Roma con l'occasione della sua nomina a Duca di Ferrara da parte del Papa Paolo II, è tornata dalla Biblioteca Estense di Modena, parte delle Gallerie Estensi dirette da Alessandra Necci, a rivisitare Roma e stupirà nuovamente coloro che sapranno ammirarla con sapienza, consci che il libro della Bibbia, secondo il canone della Biblioteca ideale di Papa Niccolò V, è «espressione della sapienza eterna e increata». Borso d'Este sarebbe venuto a mancare di lì a poco nell'agosto di quello stesso 1471: la Bibbia può ben considerarsi nell'ottica della *devotio moderna* il suo testamento spirituale e cortese.

L'incipit del Vangelo secondo Marco @Senato della Repubblica

«Devozione» di Pablo d'Ors, una meditazione sulla preghiera contemplativa

Vie d'accesso alla coscienza

di Sergio Valzania

Libro bizzarro, *Devozione* di Pablo d'Ors (Milano, Vita e Pensiero, 2025, pagine 164, euro 17, traduzione di Massimo Marini). Il testo si compone di due parti, nettamente distinte. La prima è una riscrittura de *Il pellegrino russo*, racconto molto noto che narra la vicenda di uno *strannik*, ossia di un uomo in cerca di sé, che ha abbandonato tutto e si sposta a piedi senza una meta definita, vagando e facendo incontri, positivi e negativi, nella grande distesa della pianura russa.

Poverissimo a causa di una serie di disgrazie che si sono abbattute su di lui fin dalla prima giovinezza, dispone solo dei suoi abiti e di un tascapane il cui contenuto si limita a del pane secco, una Bibbia e una copia della *Filocalia*, la raccolta di scritti dei padri della chiesa organizzata dalla Chiesa ortodossa attorno ai temi della preghiera del cuore e dell'esicasmo, la meditazione cristiana. Il primo e decisivo incontro del pellegrino è quello con lo *starec*, un monaco che accetta di fargli da maestro e lo istruisce nella pratica della preghiera ininterrotta, attorno alla cosiddetta preghiera del cuore, la frase «Gesù Cristo figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore», da ripetere senza mai smettere, ad alta voce o mentalmente, creando così un collegamento tra queste parole e i ritmi respiratorio e cardiaco, trasformando dunque la loro pronuncia in un automatismo incessante.

La seconda parte del libro consiste nell'interpretazione del testo relativo al pellegrino, del perché della sua riscrittura e della modalità devozionale che dalla vicenda narrata deriva. Le considerazioni sviluppate sono molto interessanti. Si va da riflessioni psichico-teologiche a quelle fisiche, come la riflessione sull'atto respiratorio, «unica attività fisiologica che si può realizzare in forma sia cosciente sia incosciente, è la via d'accesso privilegiata alla coscienza, dove si fonda il mistero della vita umana». Tra queste si segnala un'interpretazione letterale dell'*incipit* del vangelo di Giovanni: «In principio era il verbo». In base a essa secondo d'Ors «si afferma che prima ci sono la mente e l'energia, e che solo dopo viene il corpo, la materia. Vittima di un'educazione materialista, la maggior parte dei nostri contemporanei ritiene, invece, che sia il cervello a creare la coscienza, e non il contrario, come propone la visione biblica». Alla base dell'impianto di fede che viene proposto sta la convinzione per la quale «Se ti occupi delle cose di Dio, Lui si occupa delle tue». E comunque il Suo amore per donne e uomini è tale che a ciascuno viene riservata un'attenzione specifica e tutto ciò che accade è sempre per il meglio. «La vita non può far altro che darti ciò di cui hai davvero bisogno. Ma devi essere allineato con l'Amore affinché questo ti accada e tu te ne renda conto».

Compito di ciascuno è dunque abbandonarsi a quanto capita nella vita, consapevoli che anche le più tremende disgrazie, come quelle accadute al pellegrino russo nella prima parte dell'esistenza che ne hanno fatto un povero privo dell'uso di una mano, non sono «barriere al cammino, ma il cammino stesso». Disegnato dalla provvidenza divina per guidarci verso una piena esperienza interiore. La sofferenza umana, insomma, dipenderebbe dalla mancata accettazione del proprio destino e delle opportunità che gli sono offerte di «trascendere il proprio ego». La teodicea avrebbe trovato così la risposta ai suoi interrogativi. Non ci sarebbe mistero, solo incapacità di comprendere.

Meditare con Dietrich Bonhoeffer

Inghiottiti dalla smemoratezza

«La perdita della "memoria morale" non è forse il motivo dello sfaldarsi di tutti i vincoli, dell'amore, del matrimonio, dell'amicizia, della fedeltà? Niente resta, niente si radica. Tutto è a breve termine, tutto ha breve respiro. Ma beni come la giustizia, la verità, la bellezza, e in generale tutte le grandi opere, richiedono tempo, stabilità, "memoria", altrimenti degenerano. Chi non è disposto a portare la responsabilità di un passato e a dare forma a un futuro, costui è uno "smemorato", e io non so come si possa colpire, affrontare, far riflettere una persona simile» (Lettera del 1° febbraio 1944).

Parole quanto mai attuali, immersi come siamo in un flusso costante di stimoli virtuali che spesso ci impediscono di fermarci e concentrarci sull'essenziale, di mettere radici. Bonhoeffer aggiunge poi senza soluzione di continuità: «Qualsiasi parola, anche se al momento è capace di fare impressione, viene poi inghiottita dalla smemoratezza. Che ci si può fare? È un grosso problema». È proprio così. Meditiamoci su… (*Ludwig Monti*)